



*Dipartimento di Impresa e Management Cattedra Storia del Pensiero Economico*

## TITOLO

La fine del laissez-faire:  
una lettura di John M. Keynes

RELATORE

Prof. Giuseppe di Taranto

CANDIDATO Raffaele Pallotta  
Matr. 190471

ANNO ACCADEMICO 2016 / 2017

## Indice

<b>Introduzione</b> .....	3
<b>Capitolo I: John Maynard Keynes</b> .....	8
1.1 <i>La vita, le opere, le innovazioni</i> .....	8
<b>CAPITOLO II: Fine del laissez faire</b> .....	16
1.1 <i>L'origine dell'espressione "laissez faire"</i> .....	16
1.2 <i>Radici filosofiche de "laissez faire"</i> .....	17
1.3 <i>Filosofia keynesiana: spirito pubblico, concretezza</i> .....	19
1.4 <i>Keynes e le critiche al paradigma economico del laissez faire</i> .....	21
1.4 <i>Filosofia evoluzionistica e critica al marginalismo</i> .....	24
1.5 <i>Socialismo</i> .....	26
1.6 <i>Lo Stato interventista</i> .....	27
1.7 <i>Le Aziende Statali</i> .....	29
<b>CAPITOLO III: I "pro Keynesiani e gli "anti Keynesiani"</b> .....	32
1.1 <i>Raffronto fra i postkeynesiani ed i neoclassici</i> .....	32
1.2 <i>Gli elementi postkeynesiani essenziali</i> .....	36
1.3 <i>La domanda effettiva</i> .....	36
1.4 <i>Il tempo storico dinamico</i> .....	38
1.5 <i>Hayek vs Keynes</i> .....	39
1.6 <i>Ontologia di Hayek</i> .....	44
<b>CONCLUSIONE</b> .....	46
<b>BIBLIOGRAFIA</b> .....	49

## Introduzione

*“ Keynes dichiara di volersi rivolgere solo agli economisti e di voler aprire con loro una discussione teorica... non è però facile accogliere questo invito perché in tutto il libro sostiene una politica specifica e in ogni pagina il fantasma di quella politica fa capolino alle spalle dell’analista, influenza le sue ipotesi e guida la sua penna ”.*<sup>1</sup>

*J.A. Schumpeter*

Questo è quanto affermò Schumpeter nel commentare la *Teoria Generale*. Che parli di liberismo, di socialismo, di disoccupazione o di inflazione, Keynes possedeva questo approccio figlio della sua formazione multidisciplinare, in grado di affrontare le questioni da angolazioni e prospettive diverse, divenendo per i suoi interlocutori, i suoi seguaci o i suoi antagonisti, sempre un “*fantasma*”, tanto da influenzare le ipotesi e condizionare la penna di ognuno che volesse approcciare al suo pensiero.

Questo spaccato restituisce l’idea della grandezza e della vastità di un pensiero illuminato e illuminante, di un modo di procedere nell’analisi, rigoroso da un punto di vista scientifico, approfondito da un punto di vista ontologico e filosofico. Keynes non rinunciò mai a questo suo modo di guardare le cose, procedendo dall’astratto al concreto e viceversa, analizzò diversi aspetti della politica e dell’economia, in un periodo storico a cavallo fra le due guerre, in cui l’instabilità politica ed economica minò la pace e gli equilibri mondiali.

Ciò che colpisce delle sue opere è l’estrema concretezza, e l’ostinata ricerca di un metodo in grado di risolvere le problematiche macroeconomiche, attraverso l’applicazione dei suoi modelli di analisi. Si batté per molto tempo contro l’inefficacia della dottrina economica liberista tanto da scriverlo nella sua stessa prefazione alla *Teoria Generale*:

*“Le profonde divergenze di opinione fra gli economisti hanno pressoché eliminato, almeno in questo momento, ogni influenza pratica della teoria economica e le cose resteranno così finché queste divergenze non saranno risolte ”.*<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Schumpeter (1936, p.23).

<sup>2</sup> Keynes (1936, p.6).

In questo punto facilmente si comprende come l'attitudine dell'economista britannico sia quella di trovare un metodo che possa fare chiarezza e offrire una soluzione, diradando la nebbia creatasi a causa di una moltitudine di teorie che egli stesso definirà poco scientifiche, bensì di carattere filosofico.

*“Rendere utile la teoria economica e in particolare renderla applicabile al problema di eliminare i difetti dei sistemi economici contemporanei: è questo in sostanza l'atteggiamento di Keynes, non solo nella Teoria Generale ma nel complesso della sua produzione intellettuale”*<sup>3</sup>

In questa tesi si procederà con un passo indietro di tipo cronologico rispetto alla *Teoria Generale*, andando ad analizzare un saggio di Keynes risalente al 1926, *La fine del laissez faire*. La regressione non è solo di tipo temporale, poiché rispetto all'opera più importante di Keynes, *La fine del laissez faire* la precede di dieci anni, ma soprattutto di tipo concettuale, siccome l'approccio non assumerà come Keynes stesso afferma, il carattere analitico, bensì è una critica di tipo ontologico, filosofico. Essa tende da un lato a scardinare le precarie basi scientifiche del liberismo, dall'altro a porre fondamenta più solide che si frappongano tra l'individualismo ed egualitarismo sfrenato del laissez faire, ed una confusa reazione socialista priva anch'essa di metodo, basata più sulla volontà di dare risposta ai problemi del capitalismo che sull'analisi concreta ed efficace del contesto economico.

Sostenitore dell'interventismo pubblico nell'economia, Keynes nel 1926 scrisse questo saggio, pubblicato dalla Hogarth Press nel luglio del 1926, che si basa sulla Sidney Ball Lecture fatta da Keynes stesso ad Oxford nel novembre del 1924 e su una conferenza all'Università di Berlino nel giugno del 1926. Tale saggio lascia trasparire un Keynes, profondo conoscitore della filosofia e delle maggiori correnti di pensiero del tempo, frutto della sua adesione a una società studentesca “The Apostels”, ma soprattutto dell'amicizia con personalità del calibro di Bertrand Russell ed il filosofo *George Edward Moore*. In questo saggio Keynes affronta la questione del capitalismo individuandone la genesi nelle dottrine di Locke, Hume e Bentham. Ponendosi in totale contrapposizione all'egualitarismo, reo di aver condotto alla convinzione che la massimizzazione del benessere individuale, contribuisca all'incremento delle condizioni della collettività tutta. Un paradigma che dall'individuo muove verso la società, che a detta di Keynes mise tutti d'accordo. Tale corrente di pensiero sfociò nella pratica teorizzazione della concorrenza perfetta. Con tale connubio le teorie marginaliste e microeconomiche già

---

<sup>3</sup> La Malfa (2013, p.51).

sviluppatosi a quel tempo trovarono terreno fertile con una modellistica dalle ipotesi lacunose. Il cuore dell'opera *La fine del laissez faire* è sviluppato proprio a tale proposito. Da un lato scardina i punti di partenza del libero mercato per poi offrire una chiave interpretativa nuova del sistema economico. Prima di soffermarsi solo rapidamente su proposte concrete, Keynes sostituisce al concetto di esaltazione dell'individuo, il bene pubblico. Spunti interessanti in questo senso possono essere ricercati anche in un'altra opera keynesiana *A short view of Russia*. Con un modo di procedere focale Keynes arriva alla stessa conclusione provenendo da due punti di vista diametralmente opposti, un punto focale e nevralgico che si pone nel mezzo fra il capitalismo liberista ed il socialismo marxista. Il libero mercato come detto in precedenza porta con sé la totale assenza del carattere etico e morale, le leve della concorrenza perfetta dovrebbero condurre al miglioramento del benessere della collettività mediante la prevaricazione del più efficiente sul meno produttivo e lo sforzo di quest'ultimo nel tentativo di raggiungere condizioni migliori.

L'esempio del collo della giraffa proteso verso l'alto a mangiare il fogliame migliore è portato da Keynes. Secondo tale approccio le giraffe dal collo meno dotato faranno del loro meglio e porteranno avanti una competizione darwiniana al fine di prevaricare un altro animale, facendo così protendere verso l'alto il sistema. In questo sillogismo Keynes ravvede la totale assenza di moralità affermando che le giraffe dal collo più limitato vengono lasciate a sé stesse, non essendovi alcun intervento da parte dello stato, non riscontrando alcuna forma di assistenza che oggi definiremo *Welfare state*. L'assenza del concetto di bene pubblico a cui aspirare viene riscontrata anche quando Keynes sofferma la sua attenzione sulle risorse che il sistema disperde nel tentativo di protendere verso la massimizzazione del profitto. Quello che più vale la pena di essere messo in luce e che appare rivoluzionario e in totale contrapposizione con la logica liberista, è l'inversione del paradigma individuo-collettività. Keynes ne propone un secondo il quale all'interno della società gli individui massimizzano il loro benessere mediante la tutela di un interesse superiore di tipo sociale. Seguendo questa direzione si è portati a pensare a un Keynes sulla strada del socialismo, ed invece l'economista britannico sgombera il campo da questo equivoco affermando che l'ideologia marxista, l'esperienza sovietica, sono un esempio di brutale e frettoloso tentativo di capovolgere il capitalismo, che rimane il miglior sistema possibile con delle concrete riforme e soprattutto con un intelligente e mirato intervento dello Stato.

Un altro concetto estrapolato dal saggio di Keynes è quello di bene pubblico, inteso come la tutela di alcuni interessi della collettività come ad esempio i trasporti che altrimenti rimarrebbero non curati dalle logiche della concorrenza perfetta. Keynes illustra come

nell'economia, nel concreto, esistano monopoli di tipo naturale, verso i quali le forze della concorrenza perfetta non possono alcunché. In tali condizioni principi di equità e di giustizia sociale non hanno alcuna possibilità di essere perorati se non attraverso, ancora una volta, l'intervento dello Stato.

Solo nelle opere successive Keynes fornirà delle soluzioni pratiche ai problemi di cui si sta parlando e, in merito alla tutela del bene pubblico, fornisce una dichiarazione d'intenti a favore delle aziende statali che abbiano determinate caratteristiche sulla scia dell'esempio della Banca d'Inghilterra. È utile affrontare questo argomento laddove Keynes propone un prototipo di azienda che rispecchia in maniera fedele il suo pensiero filosofico. Lo Stato a suo dire deve supportare la crescita di aziende dotate di una certa autonomia operativa rispetto ai suoi shareholders, antepoendo di fatto il bene dell'azienda stessa rispetto alla logica del dividendo che invece rimane confinata ad un aspetto di tipo contrattualistico. Lo stato deve esercitare il suo controllo solo attraverso gli organi elettivi, senza intervenire concretamente nella gestione dell'azienda stessa.

Il cuore di questa tesi sarà, come fin ora detto, la destrutturazione della dottrina del libero mercato, che sarà trattata nel secondo capitolo. Nelle pagine precedenti, data la coerenza e l'organicità del pensiero keynesiano, si è ritenuto opportuno soffermare brevemente l'attenzione sulle innovazioni più importanti dell'economista britannico, ritenendole funzionali rispetto alla piena comprensione delle critiche al libero mercato. Così ci si ferma a chiarire il concetto della domanda effettiva come motore dell'economia, in contrapposizione alla logica di Say secondo la quale ogni offerta trova sempre il suo sbocco verso la domanda grazie ai meccanismi del libero mercato. Si è ritenuto fondamentale questo tipo di chiarimento laddove senza il principio della domanda effettiva e del ruolo della spesa pubblica poco si sarebbe potuto comprendere del come fattivamente lo Stato sarebbe potuto intervenire. Inoltre si è ritenuto doveroso soffermare brevemente l'attenzione anche sulla formula del moltiplicatore keynesiano che ha dato immediatezza pratica e analitica a tutto quanto solo in astratto viene preannunciato nel *La fine del laissez faire*.

Nell'ultimo capitolo considerando la vastità del pensiero Keynesiano, ci si è brevemente soffermati sui maggiori oppositori e futuri seguaci di Keynes, proponendo un confronto generale fra le nuove dottrine neokeynesiane e quelle neoclassiche.

Inoltre fra i maggiori antagonisti si è preferito analizzare solo brevemente e solo dal punto di vista filosofico ed ontologico un contemporaneo di Keynes, un suo critico, un sostenitore del liberismo ovvero Hayek.

Consapevole che non basterebbero svariate tesi per affrontare la complessità del pensiero Keynesiano si è voluto in questa tesi analizzare un Keynes più descrittivo, più critico, meno analitico, per così dire meno “famoso” che a parere di chi scrive è la base, il motore, il cuore della profonda ed accurata indagine che portò l’economista di Cambridge ai suoi modelli macroeconomici che ancora oggi supportano buona parte della letteratura economica.

## Capitolo I: John Maynard Keynes

### *1.1 La vita, le opere, le innovazioni*

John Maynard Keynes nasce a Cambridge il 5 giugno 1883. Il suo legame con il mondo accademico è molto profondo, infatti il padre ricoprì la cattedra di Logica ed Economia Politica presso l'Università di Cambridge, mentre la mamma fu un'autrice di successo nel campo delle riforme sociali.

Il suo percorso di crescita intellettuale è caratterizzato dalla multidisciplinarietà nei settori filosofico, umanistico e scientifico. Già ai tempi del King's college, J.M Keynes aderì ad una società studentesca segreta il cui nome era "*The Apostels*", dalla connotazione antivittoriana nella quale militavano anche Bertrand Russell ed il filosofo George Edward Moore. Fu in questo contesto che J.M. Keynes iniziò a sposare le cause filosofiche dell'antiutilitarismo anche e soprattutto a causa dell'opera di Moore "*Principia Ethica*". Proficue saranno a quel tempo anche le conoscenze di tipo artistico ed intellettuale con personaggi come *Duncan Grant*, e la scrittrice *Virginia Woolf* sua amica d'infanzia. Le sue capacità logico matematiche furono premiate già ai tempi di *Eton* dove vinse per due anni consecutivi 1889-1890 il premio "*Senior Matematici*". Solo nel 1921 riuscì a pubblicare il suo lavoro sulle probabilità "*Treatise on Probability*". Si vedrà in seguito come un tale rigore matematico consentirà di confutare diverse tesi di carattere liberista, prive per l'appunto di un rigore analitico, sorte piuttosto sull'onda di dottrine meramente filosofiche a quel tempo predominanti.

Il suo percorso accademico nel campo dell'economia politica comincia nel 1905, di ritorno da una vacanza in Svizzera con una collaborazione con la cattedra del Professor *Alfred Marshall*, Nel 1912 divenne direttore dell'"*Economic journal*", la principale rivista economica a quel tempo. In seguito otterrà un incarico presso la *Royal Commission on Indian Currency and Finance* dove potrà per la prima volta impiegare le sue conoscenze di carattere teorico in chiave estremamente pratica.

La sua produzione scientifica risentirà notevolmente delle questioni del tempo, e talvolta alcune sue opere avranno il carattere profetico su ciò che sarebbe accaduto da lì a poco. La prima pubblicazione di spessore, datata 1919, intitolata *Le conseguenze economiche della pace* e la



successiva "Revisione del trattato" nel 1922, avevano previsto con largo anticipo ciò che sarebbe accaduto alla Germania a causa delle sanzioni imposte dopo la Prima Guerra mondiale. Nel 1923 pubblicò un saggio sulla riforma monetaria volto sostanzialmente a muovere una forte critica alle politiche deflazionistiche britanniche, con la volontà di mettere in luce due finalità a suo parere cruciali per quel tempo, ovvero la stabilità dei prezzi e la flessibilità dei tassi di cambio. Già in queste opere Keynes mette in luce la sua concezione di gestione dell'economia pubblica attraverso l'intervento di enti simili alle società per azioni o alla Banca d'Inghilterra, in grado di scardinare il paradigma utilitaristico secondo il quale la massimizzazione del profitto individuale conduca alla crescita della ricchezza e del benessere globale. Le società per azioni sorte secondo Keynes per difendere l'interesse particolare ed individuale, tuttavia perseguono finalità molto più ampie che vanno ben oltre la distribuzione dei dividendi, bensì riescono a portare avanti la crescita del benessere delle aziende stesse. Pertanto Keynes auspica un ruolo attivo dello Stato, anche attraverso organi come la Banca d'Inghilterra, per agire sulle leve monetarie e fungere da stimolo per l'economia.

Solo nel 1926 concretizzerà un suo modo di vedere l'economia pubblica, già chiaro anche nelle precedenti opere, in totale opposizione al pensiero liberista. Il nome dell'opera è emblematico, "La fine del laissez faire" di cui ci si occuperà nel secondo capitolo.

Le due pubblicazioni scientifiche: 1930 "*Trattato sulla moneta*" e soprattutto "*Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*" 1936 costituiscono ancora oggi la base della moderna macroeconomia. Attraverso lo studio di queste due opere si comprende la portata rivoluzionaria del pensiero keynesiano, e della sua maniera di concepire la gestione dell'economia pubblica nonché la totale rottura con l'approccio liberista e marginalista. La contrapposizione evidente con i dogmi del *laissez faire* e la portata rivoluzionaria del suo pensiero si sostanzia in questo virgolettato non privo di ironia contro un certo modo di analizzare l'economia politica:

*"La saggezza del mondo insegna che è cosa migliore per la reputazione fallire in modo convenzionale, anziché riuscire in modo anticonvenzionale"*<sup>4</sup>

Queste parole restituiscono la misura in cui Keynes si pone in totale rottura con il pensiero liberista a quel tempo dominante. Una delle rivoluzioni più importanti fu la critica ad un certo modo di concepire il risparmio e la formazione del reddito di una nazione.

---

<sup>4</sup> Keynes (1936, p.115).

In aperta contrapposizione alla legge degli sbocchi di Say che affermava:

*“Il solo fatto della formazione di un prodotto apre all’istante stesso uno sbocco ad altri prodotti”*<sup>5</sup>

Keynes ribalta il paradigma dominante a quel tempo secondo il quale fosse la produzione a generava la domanda. Infatti fu lo stesso Keynes a scrivere di Say:

*“La domanda di beni nasce dal lato dell’offerta (cioè dal lato delle imprese e degli altri soggetti che producono beni e servizi) in quanto le imprese che vendono con successo beni e servizi danno risorse monetarie a lavoratori e capitalisti come reddito che serve a costoro per comprare beni e servizi finali, in un circolo virtuoso in cui vorremmo sempre essere immersi. E che succede se non tutto il reddito viene speso in consumi? La differenza positiva tra reddito e consumo si chiama risparmio ed è costituito da risorse monetarie che possono essere prestate alle imprese carenti di risorse interne per acquistare beni di investimento: un altro importante canale dentro il circuito del reddito complessivo.”*<sup>6</sup>

Da ciò si evince come Keynes pur avvalorando la tesi secondo la quale il risparmio è un veicolo utile a reimmettere nel circuito della domanda parte del reddito non consumato, apre un fronte di totale opposizione al pensiero neoclassico secondo il quale il risparmio mediante la leva fruttifera del tasso di interesse trovi sempre la sua strada verso gli investimenti, quindi verso la domanda, chiudendo il circuito di cui si è detto prima nel paradigma di Say “produzione genera domanda”. A tal proposito appare emblematica questa frase di Keynes:

*“Quando si risparmiano cinque scellini, si lascia senza lavoro un uomo per una giornata.”*<sup>7</sup>

Si evince chiaramente come Keynes ribalti del tutto il paradigma dominante e liberista a favore del suo principio della domanda effettiva, basato sul concetto che è la *domanda* a stimolare la produzione e quindi a generare reddito. Keynes non arresta la portata innovatrice con tale

---

<sup>5</sup> Say (1803).

<sup>6</sup> Puglisi (16 luglio 2017).

<sup>7</sup> Sills (1968, p.53).

paradigma ma afferma inoltre che all'interno della domanda effettiva, composta da consumi, investimenti e spesa pubblica, è proprio quest'ultima a svolgere un ruolo cruciale soprattutto nei periodi depressivi. Appare del tutto evidente come tale concezione dell'economia sia in totale rottura con la letteratura scientifica risalente al *laissez faire*. Laddove Keynes esorta i ministri delle finanze a rimettere in moto la pompa dell'economia, attraverso interventi dello Stato sgomberando il campo dal non interventismo liberista.

A tal proposito un altro passaggio di Keynes appare ancora più utile a comprendere il ruolo cruciale svolto dallo stato:

*“La costruzione di piramidi, i terremoti, perfino le guerre possono servire ad accrescere la ricchezza, se l'educazione dei nostri governanti secondo i principi dell'economia classica impedisce che si faccia qualcosa di meglio”<sup>8</sup>*

In questo passaggio, dal sapore provocatorio nei confronti dell'establishment politico con cui Keynes a quel tempo era in totale disappunto, l'economista afferma come in assenza di oculature politiche interventiste da parte dello stato dal lato della domanda aggregata, anche catastrofi naturali come i terremoti o conflitti bellici appaiano utili a generare ricchezza. Fuori dal paradosso in un discorso più ampio che concerne anche l'uso delle leve monetarie Keynes afferma inoltre:

*“Ritengo perciò che una socializzazione di una certa ampiezza dell'investimento si dimostrerà l'unico mezzo per farci avvicinare alla piena occupazione”<sup>9</sup>*

Fuori dal paradosso di una guerra o di una catastrofe, Keynes auspicava che lo Stato si occupasse di ciò che il capitalismo ed il liberismo per loro natura non potevano ottenere, ovvero la piena occupazione. Rifiutando un dogma meccanicistico secondo il quale il sistema economico lasciato libero di fare ritorna al pieno impiego mediante la leva dei prezzi del tasso di interesse e dei salari, Keynes afferma che lo Stato deve farsi promotore di interventi pubblici al fine di riequilibrare la domanda nei periodi di congiuntura negativa al fine di riportare il sistema verso il pieno impiego. Keynes non approva per così dire una visione scientifica dell'andamento dell'economia individuando dei fattori quali ad esempio gli *animal spirits* talvolta imprevedibili su cui il sistema lasciato a sé stesso nulla avrebbe potuto fare. Inoltre Keynes si occupa di considerazioni che vanno oltre il carattere meramente economico, ma che lambiscono la sfera

---

<sup>8</sup> Keynes (1936, p. 77).

<sup>9</sup> *Ibid.* (p. 81).

etica e morale, affermando che il sistema liberista non era in grado di tutelare gli interessi che definì *tecnicamente sociali*, bensì solo quelli *tecnicamente individuali*. Su tale concetto si tornerà nel capitolo successivo a questo punto vale solo la pena ricordare un altro virgolettato che rende bene il pensiero dell'economista britannico:

*“Lo scopo sociale dell’investimento consapevole dovrebbe essere di sconfiggere le oscure forze del tempo e dell’ignoranza che avviluppano il nostro futuro. Invece lo scopo privato dei più esperti investitori di oggi è to beat the gun ..., mettere nel sacco la gente, riuscire a passare al prossimo la moneta cattiva o svalutata”<sup>10</sup>.*

Tra queste righe ben si comprende come la qualità di alcuni investimenti sia necessaria. Secondo Keynes la direzione e la gestione degli investimenti, deve essere patrocinata da un ente che non risponda né alle logiche meramente utilitaristiche e liberiste, né a logiche socialiste ed ideologiche, auspica un rigore di tipo scientifico ed un'autonomia in seno ad enti autonomi pubblici ed indipendenti, in grado di promuovere interessi collettivi e di mitigare mediante alcuni strumenti quali la tassazione progressiva e la spesa pubblica l'avidità al profitto dei singoli.

*“Il capitalismo non è intelligente, non è bello, non è giusto, non è virtuoso e non produce i beni necessari”<sup>11</sup>*

Da questo scritto si evince il suo carattere morale ed etico, Keynes afferma che le risorse sprecate per sostenere la concorrenza rendono il sistema profondamente ingiusto creando insanabili diseguaglianze sociali. Nel secondo capitolo si analizzerà con maggiore rigore la metafora della giraffa utilizzata appunto dall'economista per affermare che il sistema concorrenziale nell'intento di premiare tutte le giraffe dotate di maggior statura per mangiare le foglie migliori, lascia a digiuno le giraffe con minore dotazione, ed inoltre rimangono inutilizzate foglie in alto che altrimenti potrebbero essere mangiate dalle giraffe con un collo meno slanciato. Secondo Keynes, verso questa direzione deve lavorare lo Stato con l'intento di ridurre queste disuguaglianze e questi inutili sprechi prodotti dal sistema concorrenziale.

*“Per Keynes insomma il capitalismo è un cavallo imbizzarrito da domare, piuttosto che un docile cavallo a dondolo che tornerà senza alcun intervento esterno alla sua posizione”<sup>12</sup>.*

---

<sup>10</sup> *Ibid.* (p.171).

<sup>11</sup> Keynes (1933, p.11).

Una delle critiche più importanti mosse da Keynes agli economisti del *laissez faire* fu quella di esser tanto forti dal punto di vista filosofico, quanto deboli sotto il profilo del rigore scientifico. L'economista britannico invece accompagnò le sue teorie con strumenti pratici a disposizione dello stato per governare con maggior puntualità e precisione l'intervento sulla domanda effettiva. Attraverso l'aumento di una o più componenti della domanda autonoma, in particolare la spesa pubblica, era possibile ottenere un effetto reddituale amplificato e calcolabile mediante l'ausilio di uno strumento passato alla storia come *moltiplicatore keynesiano*. Attraverso questa formula Keynes affermava che messo in circolo un dato aumento della spesa pubblica, questo provoca uno stimolo indotto sui consumi e sugli investimenti privati, generando un effetto espansivo più ampio dell'aumento della spesa pubblica stesso. Va ricordato che tale strumento per essere applicato necessitava di accurate ricerche econometriche e stime circa la propensione marginale a consumo o all'importazione; è per tale motivo che lo stesso Keynes auspica la creazione di enti in grado di stimare e controllare certe grandezze come afferma nelle righe che suonano:

*“Credo che la cura per tali cose si debba cercare in parte nel controllo deliberato della moneta e del credito da parte di un'istituzione centrale e in parte nella raccolta e nella diffusione su vasta scala di dati riferentisi alla situazione commerciale, compresa la piena pubblicità, obbligatoria per legge se necessario, di tutti i fatti commerciali che sia utile conoscere”*<sup>13</sup>

Nel virgolettato vengono prese in considerazione anche altre misure quali il controllo deliberato della moneta e del credito. Ciò ci conduce ad affrontare un'altra innovazione sostanziale di Keynes ovvero l'introduzione di moneta a carattere speculativo:

*“Per motivi in parte ragionevoli, in parte istintivi, il nostro desiderio di tenere moneta come riserva di ricchezza è un barometro del nostro grado di sfiducia nelle nostre capacità di calcolo e nelle nostre convenzioni sul futuro.”*<sup>14</sup>

Prima di tali intuizioni secondo il pensiero dominante l'unico motivo per cui detenere moneta era quello di tipo transattivo, ovvero gli individui desideravano cartamoneta al fine di supportare i loro scambi. Keynes invece introdusse il concetto di moneta come barometro del grado di

---

<sup>12</sup> Togati (2010, p.51).

<sup>13</sup> Keynes (1926, p.11).

<sup>14</sup> Keynes (1937, p.7).

sfiducia ed incertezza sul futuro. Nel libro *laissez faire* fra le critiche alle ipotesi di base dei modelli liberisti vi era anche quella di non tenere in giusta considerazione il grado di incertezza ed ignoranza degli individui, ponendoli in posizione di asimmetria informativa e limitata razionalità. Sotto certe condizioni i soggetti tendono a tesaurizzare carta moneta spaventati dalla congiuntura sfavorevole, tassi d'interesse eccessivamente bassi, motivo per il quale era meglio non impegnare il proprio risparmio in strumenti finanziari sottoposti in quel caso al rischio di perdite in conto capitale. Tale condizione, secondo Keynes, conduceva almeno a due ordini di problemi, la trappola della liquidità, e l'interruzione del canale investimento-risparmio. Per quanto concerne la prima questione si dirà solo che è una condizione nella quale le politiche monetarie non hanno più un riflesso sui tassi di interesse e quindi di conseguenza non giocano un gran ruolo sull'espansione della produzione e del reddito.

Più interessante è invece la questione del canale del risparmio verso gli investimenti, assunto teorico di cui già si è detto prima, alla base del pensiero liberista e della legge di Say.

*“Nelle condizioni contemporanee l'aumento della ricchezza, lungi dal dipendere dall'astinenza dei ricchi, come in generale si suppone, è probabilmente ostacolato da questa”*<sup>15</sup>

Queste righe introducono il concetto di paradosso del risparmio, secondo il quale un aumento di quest'ultimo conduce alla contrazione immediata dei consumi quindi della domanda, e perciò della produzione e dei redditi. Pertanto un aumento improvviso del risparmio non viene incanalato nella domanda attraverso gli investimenti bensì genera depressione e finale riduzione del risparmio stesso, generando quello che Keynes definisce appunto paradosso del risparmio.

Prima di muovere più addentro alla questione del *laissez faire* occorre ricordare la concezione di lungo periodo ed il parere che Keynes ebbe. Secondo i liberisti il medio lungo periodo con le opportune variazioni di prezzi e salari monetari e reali, avrebbe riportato il sistema al pieno impiego, sempre secondo quel principio meccanicistico, già prima citato, ed aspramente criticato da Keynes stesso.

L'economista afferma infatti:

*“Questo lungo periodo è una guida fallace per gli affari correnti: nel lungo periodo saremo tutti morti”*<sup>16</sup>

---

<sup>15</sup> Keynes (1936, p.123).

Questo passaggio mette ancora in evidenza come sia necessario anche dal punto di vista temporale che lo Stato intervenga per evitare effetti depressivi sui consumi e sugli investimenti stessi, pertanto invita a tenere in considerazione il carattere dell'urgenza dell'intervento pubblico ammonendo che nel breve periodo si vive mentre nel lungo periodo saremo tutti morti.

---

<sup>16</sup> Keynes (1923, p.5).

## CAPITOLO II: Fine del laissez faire

### 1.1 L'origine dell'espressione "laissez faire"

L'esatta origine dell'espressione francese "*laissez-faire*" (*let it do economics, free market economy*) non ha una genesi ben chiara e diverse sono le ipotesi succedutesi nel tempo. Una prima tesi mira ad attribuire l'espressione *laissez-nous faire* al mercante Legendre. Nella sua risposta a Colbert, verso la fine del XVII secolo: "*Que faut-il faire pour vous aider?*", chiese Colbert. "*Nous laisser faire*"<sup>17</sup>, rispose Legendre. È lo stesso Keynes all'interno del suo saggio a mettere in evidenza il primato, solo cronologico, nell'utilizzo dell'espressione da parte del mercante Legendre. Tuttavia l'economista si affretta in seguito a specificare che solo nel 1751 il Marchese d'Argenson utilizzò tale espressione in stretta correlazione con la dottrina filosofica ed economica liberista. In particolare il marchese focalizzò la sua attenzione sul liberismo negli scambi commerciali, facendosi promotore della teoria secondo la quale il libero commercio sarebbe stato foriero di vantaggi economici. Per governare meglio, egli diceva, bisognerebbe governare meno "*Pour gouverner mieux, il faudrait gouverner moins*"<sup>18</sup>. La vera causa del declino delle nostre fabbriche, egli dichiarava, è la protezione data loro. "*On ne peut dire autant de nos fabriques: la vraie cause de leur déclin, c'est la protection outrée qu'on leur accorde*".

*"Laissez faire, telle devrait être la devise de toute puissance publique, depuis que le monde est civilisé". «Détestable principe que celui de ne vouloir grandeur que par l'abaissement de nos voisins! Il n'y a que la méchanceté et la malignité du coeur de satisfaites dans ce principe, et l'intérêt y est opposé. Laissez faire, morbleu! Laissez faire!!"*<sup>19</sup>.

Con l'avvento dei principi di eguaglianza e di libertà figli della rivoluzione francese, e il consistente sviluppo tecnologico di quel tempo, il sistema economico concorrenziale andò progressivamente affermandosi, a quel punto l'espressione "*laissez faire*" apparve emblematica per esplicitare i concetti di uso non vincolato dei fattori di produzione e tutela della proprietà privata. Erroneamente l'espressione è stata ricondotta all'economista Adam Smith ma è lo stesso Keynes a chiarire il fatto che non vi è letteratura scientifica in grado di dimostrarne l'utilizzo da parte di Smith stesso. Vi è una confusione derivante da una lettura non attenta e

---

<sup>17</sup> Keynes (1926, p.4).

<sup>18</sup> *Ibid.*

<sup>19</sup> *Ibid.*



profonda della visione di Smith; quest'ultimo non è il teorico precursore, *progenitore* del *laissez-faire* e vi sono rilevanti differenze tra la sua posizione e quella dei neoclassici come Keynes stesso mette in luce.

Secondo una reinterpretazione de La Ricchezza delle Nazioni di Viner era lo stesso Smith a non schierarsi apertamente ed in maniera dogmatica con le politiche liberiste o antiliberiste come riportato di seguito:

*"He did not believe that laissez faire was always good, or always bad. It depended on circumstances; and as best he could, Adam Smith took into account all of the circumstances he could find"*<sup>20</sup>.

In accordo con Keynes, Viner mette in luce come lo stesso Smith fosse favorevole a misure quali: la creazione di un tetto, da parte dei governi, al tasso di interesse; piuttosto che l'istituzione di sovvenzioni speciali da parte dello Stato a favore di alcune categorie di investimenti in grado di produrre maggiori benefici oppure la restrizione alle importazioni di alcuni prodotti nel settore agricolo al fine di proteggere l'economia nazionale.

## 1.2 Radici filosofiche de "laissez faire"

Secondo J.M. Keynes un buon economista doveva essere al contempo uno storico, un matematico ed un filosofo. Maneggiare con destrezza la simbologia e utilizzare con acutezza le parole muovendosi costantemente con il pensiero sia nell'astratto che nel concreto. Secondo Keynes un economista doveva saper osservare con attenzione il particolare all'interno del contesto generale. A confermare tale tipo di convinzione furono i suoi stessi studi, come affermato nel primo capitolo, molto eterogenei. Keynes approcciò a diverse discipline con molto interesse, cimentandosi già giovanissimo nei classici di Ovidio, fino ad arrivare ai filosofi contemporanei.

La sua critica al *laissez faire* muove i primi passi proprio a partire da un approccio di tipo filosofico andando ad evidenziare la lacunosità alla base delle correnti di pensiero di quel tempo che condussero alla nascita di un movimento di tipo politico ed economico. Infatti, all'interno dell'opera "*la fine del laissez faire*" Keynes si ferma più volte a puntualizzare la sua idea ovvero che il pensiero liberista è frutto più di idee di tipo filosofico che di natura scientifica ed economica.

---

<sup>20</sup> Viner (1928, p.155).

L'opera, infatti, si apre con un'analisi dettagliata del pensiero dominante a quel tempo ovvero la nascita delle correnti filosofiche che conducevano all'individualismo ed all'egualitarismo.

Le teorie individualistiche, secondo Keynes sono frutto del pensiero di Locke e Hume. Già a partire dal *Saggio sulla tolleranza* 1667 Locke mette in evidenza come: *“un diritto assoluto e universale alla tolleranza, perché si tratta di cose che in se stesse non riguardano affatto né il governo né la società, in quanto non pregiudicano i miei rapporti con gli uomini... ma rimangono identiche nelle loro conseguenze pratiche anche se non ci fosse al mondo nessun'altra persona oltre a me”*<sup>21</sup>. Questo frammento è molto utile a comprendere il senso individualistico che Locke vuole dimostrare affermando l'indipendenza di ogni persona rispetto al governo e alla società, mettendo in evidenza il fatto che esistano “cose” per le quali una tolleranza assoluta è necessaria laddove i rapporti con gli altri soggetti rimangono identici con o senza l'agire del governo o della società. Il concetto prende vigore quando lo stesso Locke afferma che il rapporto con Dio è una manifestazione del tutto autonoma e spontanea, frutto della libertà dell'individuo, per cui nessun governante potrà interferire. Non arrecando nessun danno alla società, ogni individuo può professare liberamente il suo credo. La teoria fino a qui enunciata possiede tutte le caratteristiche di una dottrina della tolleranza liberale e individualistica: il potere politico deve avere solo ed esclusivamente compiti di salvaguardia degli interessi materiali dei componenti della società, mentre deve abdicare rispetto all'ambizione di fungere da supporto nel tentativo di guadagnarsi la vita eterna o anche semplicemente una vita moralmente accettabile<sup>22</sup>. Un livello minimo di morale va recepito e tenuto in considerazione, quel tanto che basta a fungere da collante per la società politica. A detta di Keynes, Locke spiana la strada alla corrente individualista, percorsa successivamente anche da Hume.

Il filosofo scozzese insieme con George Berkeley e appunto Locke può essere ascritto a quella corrente di pensiero nota come liberalismo evolutivista. I rapporti fra gli uomini dovevano essere regolati da situazioni concrete e non da una mera impronta contrattualistica, è la pratica secondo Hume, e l'esperienza, insieme con la capacità deduttiva degli individui a guidare la loro socialità, esaltando così le caratteristiche delle singole persone anche al di sopra della ragione stessa. Molto esplicito è questo virgolettato estratto da una sua opera: *“Due uomini che sospingono una barca a forza di remi lo fanno in virtù di un accordo o di una convenzione, sebbene essi non si siano dati alcuna promessa reciproca. La regola della stabilità del possesso*

---

<sup>21</sup> Locke (1689, p.105).

<sup>22</sup> Chiodi (2005, p.27).

*non solo deriva dalle convenzioni umane, ma sorge inoltre gradualmente e acquista forza attraverso un lento progresso, e in virtù di una reiterata esperienza degli inconvenienti che sorgono dal trasgredirla*<sup>23</sup>.

A detta di Keynes il liberismo nasceva dalla fusione delle filosofie individualistiche con le nascenti correnti di pensiero che miravano ad affermare l'eguaglianza tra gli individui stessi.

### *1.3 Filosofia keynesiana: spirito pubblico, concretezza*

Pur non avendo mai scritto un trattato di filosofia è possibile dedurre dalle opere di Keynes dei principi cardine del pensiero che in qualche modo hanno influenzato tutta la sua carriera da economista. Le sue opere hanno tratto spunto da tali principi e sono state fortemente caratterizzate da una visione ben chiara della vita e della collettività. In una delle sue opere *Essays in Persuasion*, Keynes afferma con estrema chiarezza la sua contrapposizione alle ideologie individualistiche, lo fa con molto vigore nel saggio *"a Short view of Russia"*, un'opera all'interno della quale prova ad analizzare le fondamentali ideologiche del sistema sovietico.

*"A me appare sempre più chiaro che il problema del nostro tempo ha a che fare con l'amore per il denaro... una rivoluzione dei nostri modi di pensare e sentire il denaro può divenire il proposito crescente delle versioni contemporanee dell'ideale"*<sup>24</sup>

In questo paragrafo Keynes mette in luce come la decadenza morale del tempo sia stata prodotta dalle filosofie individualistiche che hanno poi condotto insieme con quelle capitalistiche alla creazione di quello che Giorgio La Malfa definisce *"Money motive"*. L'uomo, infatti secondo tale interpretazione del pensiero keynesiano è mosso solo dall'ambizione di accumulare capitale.

*"Il capitalismo moderno è totalmente areligioso, privo di unità interna, largamente mancante di uno spirito pubblico, e spesso, anche se non sempre, una mera congerie di possessori e di gente che persegue il possesso"*<sup>25</sup>

In questo frangente Keynes utilizza la parola areligioso seguito poi dalla puntuale affermazione "privo di unità interna". Con questa frase vuole mettere in rilievo il decadimento spirituale dell'uomo privo oramai di una morale interiore e di una condotta religiosa da cui lo stesso

---

<sup>23</sup> Hume (1739, p.113).

<sup>24</sup> Keynes (1931, p.5).

<sup>25</sup> *Ibid.* (p.11).

Locke, come prima affermato, prende le distanze. Con questa frase Keynes rende bene l'idea di come anche da un punto di vista del framework filosofico sia in totale opposizione rispetto a Locke, Bentham, Paley etc. Sempre nello stesso periodo, Keynes mette bene in luce come questo spirito religioso e quest'unità interna possano essere in qualche modo ricondotte a qualcosa di esterno che lui definisce spirito pubblico; l'economista si mantiene su una sottile linea in equilibrio fra individualità e senso del pubblico che a suo dire si fondono in una direzione che va dal pubblico verso l'individuo e non viceversa parimenti alle ideologie individualistiche. Deve essere per l'appunto questo spirito pubblico ad animare l'azione degli individui per evitare che questi ultimi si trasformino in meri possessori o peggio ancora che la loro azione sia sospinta solo e unicamente dal desiderio di possedere.

Muovendosi sempre il totale equilibrio tra il concreto e l'astratto, Keynes afferma, nel capitolo XXIV della *Teoria Generale*, come il problema sia quello di trovare un trade-off fra gli effetti sgradevoli prodotti dal *money motive* di cui si è parlato e la ricerca della efficienza stessa. Il sistema, laddove producesse questo tipo di distorsioni, dovrebbe almeno garantire un livello di ricchezza e di benessere tale da giustificare i problemi prima esposti. Qui l'economista si sveste dei panni del filosofo apodittico in totale opposizione alla dottrina liberista e veste quelli più pratici di un uomo illuminato dalla ragione, che affronta le questioni nel merito.

In un'altra opera di Keynes "*Possibilità economiche per i nostri nipoti*", dal titolo estremamente profetico, l'autore auspica una rivoluzione culturale:

*“Quando l'accumulazione del capitale non ricoprirà più una grande importanza sociale, vi saranno grandi mutamenti nei codici morali. Potremmo finalmente liberarci di molti di quei principi pseudomorali che ci hanno perseguitato per duecento anni, in forza dei quali abbiamo esaltato alcune delle più sgradevoli caratteristiche dell'uomo e le abbiamo collocate fra le più alte virtù....l'amore per il denaro come possesso distinto dall'amore del denaro come mezzo necessario ai godimenti e alle realtà della vita potrà essere riconosciuto per quello che è: un' alquanto disgustosa morbosità, una di quelle propensioni semicriminali, semipatologiche che uno affida con un brivido agli specialisti delle malattie mentali”.*<sup>26</sup>

Ancora una volta Keynes ribadisce come la questione debba affrontarsi prima dal punto di vista morale e filosofico, laddove intravede derive malsane e perverse degli individui nel provare sentimenti di amore verso il denaro, che invece dovrebbe ricoprire meramente un ruolo di mezzo per raggiungere i godimenti della vita. In maniera provocatoria egli eleva questa tendenza a malattia della mente, degna di essere trattata come patologia mentale.

---

<sup>26</sup> Keynes (1932, p.8).

Critiche non vengono risparmiate nemmeno a Bentham ed al suo socialismo di matrice utilitaristica, come si comprende da questo estratto:

*“Per almeno altri cento anni dobbiamo convincere noi e gli altri che quel che è buono è cattivo e quel che è cattivo è buono. E questo perché ciò che è cattivo è utile, mentre ciò che è buono non lo è”*<sup>27</sup>

In questo frangente Keynes non avrebbe potuto utilizzare parole più chiare, pratiche ed esemplificative per smontare ogni tesi utilitaristiche, senza giri di parole invertire il paradigma liberalista e capitalista dell'utilità individuale come motore di crescita e benessere, affermando che tutto ciò che attualmente veniva percepito come utile da parte dei sostenitori del laissez faire in realtà è dannoso, e tutto ciò che ora veniva considerato inutile in realtà secondo Keynes possiede le caratteristiche della bontà e della giustizia. La situazione è fortemente compromessa, tanto da spingere Keynes ad affermare la necessità di almeno un secolo per una vera presa di coscienza ed un ribaltamento dello status quo.

#### *1.4 Keynes e le critiche al paradigma economico del laissez faire*

Keynes muove le sue critiche ai maggiori economisti del tempo partendo da un passo estratto da un discorso del prof. Cairnes tenuto in occasione della conferenza su “L'economia pubblica ed il laissez faire” presso la University College of London nel 1870.

*“La massima del laissez-faire, non ha alcuna base scientifica, ma è tutt'al più una semplice e comoda regola pratica”*<sup>28</sup>.

Keynes utilizza il termine comodo per affermare il mancato sforzo di tipo scientifico nell'adattare dei modelli economici predittivi con ipotesi di partenza estremamente distanti dalla realtà, affermando che molti economisti a quel tempo, spesero la loro carriera nel cercare di mettere in luce tali contraddizioni senza però essere realmente incisivi e rivoluzionari dal punto di vista scientifico. L'esempio di Alfred Marshall, suo maestro ai tempi dell'Università, viene portato per dimostrare come l'economista britannico utilizzò parte della carriera per analizzare la poca armonia esistente tra il perseguimento degli interessi privati e quelli della collettività. A detta di Keynes la strada della pigrizia scientifica e dell'unicità del pensiero era spianata anche dalla comodità che offriva il laissez faire nel mettere d'accordo dottrine dominanti a quel tempo provenienti da ambiti disciplinari completamente differenti.

---

<sup>27</sup> Keynes (1926, p. 294).

<sup>28</sup> *Ibid.* (p. 6).

*“Perciò io riconduco l'unità peculiare della filosofia politica corrente del secolo XIX al successo con cui essa armonizzava scuole diverse fra loro e in guerra, unendo verso un solo scopo tutto ciò che vi era di buono. Hume e Paley, Burke e Rousseau, Godwin e Malthus, Cobbett e Huskisson, Bentham e Coleridge, Darwin e il Vescovo di Oxford, tutti, fu mostrato, predicavano praticamente la stessa cosa, individualismo e laissez-faire. Questa era la Chiesa d'Inghilterra e quelli i suoi apostoli, mentre gli economisti in gruppo erano pronti a dimostrare che la minima deviazione nell'empietà portava alla rovina finanziaria”<sup>29</sup>.*

Come precedentemente affermato, Keynes critica non solo il paradigma economico alla base del laissez faire, ma le ipotesi che lo sostengono. Afferma che solo dopo aver enucleato le varie teorie, gli economisti si soffermano sulla questione che il quadro generale di partenza non rappresenta il “concreto”, bensì il “naturale” perciò l’ideale.

*“Perciò gli economisti in genere riservano ad una fase posteriore del loro ragionamento le complicazioni che sorgono : (1) quando le unità efficaci di produzione sono grandi rispetto alle unità di consumo; (2) quando sono presenti costi generali o costi connessi; (3) quando le economie interne tendono ad estendersi al complesso della produzione; (4) quando il tempo necessario per gli adeguamenti è lungo; (5) quando l'ignoranza prevale sulla conoscenza ; e (6) quando monopoli e combinazioni interferiscono con l'eguaglianza nelle negoziazioni”<sup>30</sup>*

Il primo punto mette in luce come l’ipotesi di mercati atomistici, formati da player piccoli, ed indistinguibili, non è veritiera, riscontrando invece nella realtà la presenza di imprese dalle dimensioni notevoli e dalle quote di mercato consistenti. Tutto ciò secondo Keynes fa vacillare notevolmente l’idea di libero ingresso ed uscita da alcuni settori, poiché le caratteristiche strutturali dell’imprese stesse (grandi dotazioni di capitale e livello di tecnologia difficilmente replicabile) rendono complessa l’entrata ed uscita dai mercati. Se questa ipotesi decade mette in crisi i modelli di riequilibrio di mercato almeno sotto due punti di vista: il primo è che le imprese non libere di entrare ed uscire, difficilmente tenderanno a spostare la quantità prodotta verso punti di efficienza paretiana; il secondo è che i prezzi non saranno più frutto di

---

<sup>29</sup> *Ibid.* (p. 3).

<sup>30</sup> *Ibid.* (p. 8).

meccanismi di mercato, le imprese acquisendo quote di mercato consistenti, tendono a ritagliarsi spazi oligopolistici o all'estremo, come indicato al punto 6 da Keynes, monopolistici. Altro market failure può essere ricondotto ai rendimenti di scala crescenti o comunque alla necessità di elevate dimensioni minime produttive economicamente efficienti. Vedasi per esempio il settore dei trasporti.

*“È vero che molte grandi imprese, particolarmente imprese di pubblica utilità ed altre aziende richiedenti un vasto capitale fisso, abbisognano ancora di essere socializzate”<sup>31</sup>.*

Keynes nel parlare di una terza strada fra capitalismo e socialismo invocherà la protezione di quelle che oggi vengono definite “*public utilities*”, ovvero servizi di pubblica utilità, nei quali si vengono a generare monopoli naturali. Data la consistenza dell'investimento in capitale fisso, o le caratteristiche dell'attività stessa (trasporto pubblico in zone impervie), si generano circostanze di temperata contendibilità del mercato, che conducono, appunto “naturalmente”, a situazioni di monopolio.

Keynes punta il dito anche contro la presenza d'incertezza e limitata razionalità nelle scelte. Gli operatori economici non detengono tutte le conoscenze per compiere sempre la migliore scelta dal punto di vista concorrenziale, anche a causa degli elevati costi per ottenere le informazioni, ed a causa della presenza di rilevanti costi di transazione. Ad esempio il grado d'incertezza, in un clima di depressione economica, porta a livelli subottimali il livello di investimenti, contribuendo tra l'altro a prolungati livelli di disoccupazione elevata<sup>32</sup>.

Infine l'ultima critica riguardò come riportato al punto 4 il lungo periodo. Questa espressione veniva usata dagli economisti classici per evidenziare quell'arco temporale minimo affinché prezzi, salari, dotazione di capitale e di lavoro del sistema potessero subire dei cambiamenti, mostrando estrema flessibilità. Secondo l'approccio liberista il sistema economico lasciato libero da ogni intervento da parte dello Stato avrebbe recuperato il livello di pieno impiego spontaneamente attraverso le variazioni dei salari nominali e reali, dei prezzi e del saggio d'interesse. Le prime tre grandezze, come precedentemente affermato, possono variare solo su un orizzonte di medio-lungo periodo, pertanto tutti gli economisti dovevano aggiungere alla loro teoria questo tipo di ipotesi. Keynes, invece, contraddisse questo ragionamento, affermando che i salari avessero una naturale rigidità verso il basso, ovvero un livello minimo sotto il quale non

---

<sup>31</sup> *Ibid.* (p. 11).

<sup>32</sup> Keynes (1936, p.211).

sarebbero mai scesi pertanto livelli di sottoccupazione potevano rimanere stazionari, perdurando fino al lungo periodo. Secondo Keynes l'attesa del riequilibrio conduceva all'impovertimento del tessuto economico e ad un generale clima di depressione che colpiva fortemente gli investimenti. Egli sosteneva, inoltre, che tutto ciò poteva essere scardinato, come vedremo a breve, solo da un puntuale intervento dello Stato.

#### *1.4 Filosofia evolutivista e critica al marginalismo*

Secondo gli economisti del *laissez faire* lo stimolo alla competizione, proprio di un sistema concorrenziale, avrebbe fatto protendere la struttura economica all'efficienza. I consumatori ad esempio, con un atteggiamento marginalista, avrebbero consumato quanto al limite per loro era possibile e soddisfacente, così come se ne ricava attraverso un'analisi microeconomica, un soggetto sceglie fra due panieri l'allocazione efficiente eguagliando il suo saggio marginale di scambio al rapporto fra i prezzi. Questo significa che le utilità marginali dei consumatori giocano un ruolo determinante nella scelta dei loro consumi così come nella scelta delle allocazioni intertemporali, ovvero la ripartizione della spesa nel tempo. Secondo Keynes i consumatori così come le imprese non si muoverebbero semplicemente sulla spinta di ragionamenti improntati all'efficienza marginale. La spiegazione viene portata avanti più con un esempio darwiniano che di tipo economico, prendendo il caso di una giraffa. Secondo gli economisti liberisti, i soggetti agirebbero proprio come delle giraffe, quelle con il collo più lungo nella competizione hanno la meglio sulle giraffe a collo più corto, riuscendo così a mangiare il fogliame più in alto e più pregiato. Questo a detta degli economisti classici avrebbe il vantaggio di stimolare la crescita del collo delle giraffe al fine di raggiungere le foglie dal collo più alto ed inoltre, protendendo il sistema verso l'alto, tutti raggiungerebbero le foglie per loro più succulente.

Keynes pose almeno due tipi di critiche severe a tale sillogismo. La prima era riconducibile alla questione della sofferenza delle giraffe con il collo più corto. Secondo Keynes un sistema siffatto non prevedeva nessun tipo di meccanismo in grado di sostenere le fasce più deboli della società, quelle con dotazioni iniziali di ricchezza più basse. Il sistema concorrenziale al più poteva considerarsi sotto le condizioni di partenza opinabili, già prima citate, efficiente in senso paretiano<sup>33</sup>, ma non equo. Nella sua Teoria Generale Keynes fornirà un esempio più economico

---

<sup>33</sup> Secondo il primo teorema del benessere un equilibrio competitivo rappresenta sempre in assenza di market failure, una situazione di first best in senso paretiano, ossia non dominato da nessun'altra allocazione fattibile.



di tale concetto analizzando il mercato del lavoro. Secondo l'economista britannico la curva di domanda di lavoro propria delle imprese non ricalcherebbe la marginalità decrescente del fattore lavoro stesso, così come affermato dai classici nel modo che segue:  $P_{mg} L = C_{mg}$  e  $C_{mq} = W/P$ . Dove  $C_{mg}$  è il costo marginale,  $P_{mg}L$  è la produttività marginale del fattore lavoro e  $W/P$  è il salario reale. Pertanto l'equazione di equilibrio è data da  $P_{mg}L = W/P$ .

In tale formula si nota come l'equazione di equilibrio della concorrenza perfetta sia utilizzata per comprendere i meccanismi del mercato del lavoro. Secondo Keynes non ci si trovava di fronte ad un mercato di tipo concorrenziale, bensì di fronte a mercati di tipo oligopolistici, dove la logica del mark up rende la curva di domanda di lavoro al più costante. Tale tipo di ragionamento ribalta le conclusioni, poiché una curva di domanda di lavoro piatta, associata ad una curva di offerta rigida verso il basso, impedisce ogni forma di riequilibrio verso la piena occupazione anche nel lungo periodo contemplando forme di sottoccupazione per così dire stabili.<sup>34</sup>

La seconda critica mossa da Keynes riguarda lo spreco di foglie, quelle trascurate o peggio ancora calpestate dalle giraffe nel tentativo di allungarsi verso l'alto. In tal senso Keynes osserva che i modelli di libero mercato non sfruttano in maniera piena le risorse presenti nel sistema, considerando meno adatte quelle che da un punto di vista marginale non soddisfano equilibri fra costi e produttività.

Essendo le allocazioni efficienti, del tutto asettiche da considerazioni sociali e morali, appare confermato come, secondo un'ottica liberista, il concetto di giustizia distributiva debba rimanere fuori dall'economia politica, contemplando la necessaria esplicitazione di giudizi di valore che influenzerebbero il modello di libero mercato.

Secondo Keynes, invece, le imperfezioni di mercato e la concreta impossibilità di raggiungere posizione di first best nelle economie reali rendono equità ed efficienza strettamente interrelate, e pertanto la questione andrebbe affrontata mediante un incisivo intervento pubblico.

---

Secondo il II teorema, esiste una distribuzione delle risorse iniziali tra gli individui, tale che la corrispondente allocazione d'equilibrio Walrasiano coincide con l'allocazione ottimale in senso paretiano; pertanto, anche l'allocazione delle risorse ritenuta equa può essere assicurata dal meccanismo competitivo del mercato, congiuntamente ad una redistribuzione delle risorse.

Teoremi K. Arrow e G. Debreu.

<sup>34</sup> Keynes (1936, p.161).

## 1.5 Socialismo

In maniera originale Keynes parla delle radici ideologiche del socialismo riconducendole al medesimo contesto intellettuale che aveva formato le basi del *laissez faire*. Considerando le due ideologie figlie dello stesso clima culturale Keynes si esprime in questo modo:

*“Il Socialismo di Stato del secolo XIX sorse da Bentham, dalla libera concorrenza, etc., ed è sotto alcuni riguardi una versione più chiara, e sotto altri più confusa, proprio della stessa filosofia che forma la base dell'individualismo del secolo XIX. Ambedue insistettero al massimo sulla libertà, l'una in senso negativo, per evitare limitazioni alla libertà esistente, l'altro in senso positivo, per distruggere i monopoli naturali o acquisiti. Essi sono reazioni differenti alla stessa atmosfera intellettuale”<sup>35</sup>.*

Secondo l'economista inglese il socialismo di Stato muove i propri passi a partire proprio da quel concetto di libertà benthamiano. Secondo la dottrina socialista l'individuo deve però affrancarsi non in senso negativo dallo Stato ma al contrario, mediante esso, deve combattere quelle istituzioni economiche che lo privano della libertà stessa quali i monopoli naturali o acquisiti.

Per comprendere in maniera ancora più incisiva il pensiero di Keynes circa la dottrina socialista bisogna ricorrere a ciò che scrisse La Malfa dell'opera *“A short view of Russia”* di J.M. Keynes, affermando che in quel saggio l'economista inglese non si trattenne dall'analizzare tutti gli insuccessi e le inefficienze proprie di quel modello, senza risparmiare critiche severe molto simili a quelle riservate al *laissez faire*.

Prima di passare alle lacunosità di tale approccio dottrinale, appare utile richiamare degli spunti di Keynes stesso che restituiscono tuttavia la sua imparzialità ed onestà intellettuale nel valutare le differenti ideologie, egli disse dell'leninismo:

*“La sua essenza emotiva ed etica ha al suo centro l'atteggiamento dell'individuo e della collettività nei confronti dell'amore per il denaro. Non intendo dire che il comunismo russo modifichi, o tenti di modificare la natura dell'uomo... Intendo dire che esso cerca di costruire una struttura della società nella quale i motivi pecuniari che influenzano le azioni degli*

---

<sup>35</sup> Keynes (1926, p.11).

*individui avranno diversa importanza relativa, ... e dove i diversi comportamenti, considerati in precedenza normali e rispettabili, cesseranno di essere considerati tali.*"<sup>36</sup>

Già nel primo paragrafo si è fatto riferimento alla questione dell'approccio filosofico ed etico rispetto al denaro; in questo caso si intende evidenziare come per Keynes vi sia un'applicazione pratica all'interno del sistema comunista, di una rivoluzione culturale da lui auspicata. Egli intravede un tentativo di capovolgimento dei vecchi valori liberali. Ciò che viene definito, in un sistema capitalistico, qualcosa di normale e rispettabile, all'interno del sistema sovietico, perde di tale aggettivazione per assumere connotati estremamente diversi.

Tuttavia pur apprezzando questa prova muscolare e lodevole da parte del sistema socialista di sradicare il *money motive*, come motore d'azione degli individui, egli stesso si mantiene in costante equilibrio affermando che appare surreale come, forzatamente e in maniera coercitiva, tale libertà umana possa essere affievolita all'interno della società. Ne mette in luce i danni che tale approccio può avere in termini di efficienza.

Keynes si pone in aperto contrasto con il socialismo quando lo definisce una risposta al *laissez faire* tardiva e polverosa, che insegue il *laissez faire* sulle sue lacune ma non propone un piano metodologico.

*“Ma il socialismo marxista deve sempre rimanere un portento per gli storici del pensiero; come una dottrina così illogica e vuota possa aver esercitato un'influenza così potente e durevole sulle menti degli uomini e, attraverso questi, sugli eventi della storia. In ogni modo, le evidenti deficienze scientifiche di queste due scuole contribuiscono grandemente al prestigio ed all'autorità del laissez-faire del secolo XIX”*<sup>37</sup>.

Secondo Keynes il capitalismo era l'unica via percorribile, ma necessitava di un intervento da parte dello Stato non solo in termini di regolamentazione dell'attività privata ma come parte attiva all'interno di quella che egli definì come domanda effettiva.

### *1.6 Lo Stato interventista*

Secondo Keynes lo stato doveva ricoprire un'importante ruolo di stabilizzatore dell'economia di mercato, agendo in via diretta anche nei settori produttivi, con politiche redistributive. Il ruolo che Keynes prevedeva per lo Stato è quello che oggi verrebbe definito come economia mista, in

---

<sup>36</sup> Keynes (1931, p.6).

<sup>37</sup> Keynes (1926, p.8).

cui convivono parallelamente il libero mercato ed un'economia pubblica, di notevole dimensione che non riveste un mero compito regolatore dell'economia privata ma che ricopre invece un ruolo significativo all'interno della domanda aggregata.

Il capitalismo secondo un'ottica keynesiana appariva come un *“cavallo imbizzarrito”* da tenere a bada. L'attitudine all'accumulazione del denaro in sé per sé e, non per propendere verso l'acquisto di beni e servizi utili, aveva come diretta conseguenza il suo essere estremamente distante dai bisogni reali espressi dalla società. *“Il capitalismo non è intelligente, non è bello, non è giusto, non è virtuoso, non produce i beni necessari”*<sup>38</sup>.

I punti cardine del pensiero di Keynes giravano intorno alla questione di una domanda effettiva insufficiente da parte dei consumatori di beni e servizi e da parte delle imprese in termini di aumento di stock fisico di capitale destinato alla produzione. Secondo Keynes era questa la causa principale che generava costantemente livelli durevoli di sottoccupazione che non tendevano a rientrare anche in un'ottica di lungo periodo.

Per Keynes lo strumento più adatto a contrastare la debolezza della domanda effettiva erano le politiche fiscali e in particolare la sua attenzione si focalizzò sull'uso della spesa pubblica, ovvero l'aumento delle spese dello Stato nel sistema economico, per la costruzione di opere pubbliche, per offrire ai cittadini maggiori servizi. Questo tipo di impronta sovverte completamente l'impostazione liberalista, con lo Stato che si fa partecipe dell'economia, intervenendo concretamente ai fini del raggiungimento dei livelli di piena occupazione.

Per porre fine ad una crisi economica, Keynes suggerì quindi che fosse proprio lo Stato ad attivarsi sostituendosi di fatto all'economia privata. In particolare egli propose la messa in opera di lavori pubblici immaginando uno Stato che si occupasse di ciò che il settore privato non aveva interesse a produrre mediante degli accurati piani d'investimenti pubblici al fine di riequilibrare il sistema economico tramite l'iniezione di domanda aggiuntiva. Keynes era conscio dei limiti del capitalismo nell'indirizzare correttamente gli investimenti:

*“Lo scopo sociale dell'investimento consapevole dovrebbe essere di sconfiggere le forze oscure del tempo e dell'ignoranza che avviluppano il nostro futuro...”*<sup>39</sup>

Keynes fornì diversi spunti anche sulla direzione e la qualità che dovesse avere la spesa pubblica. Secondo l'economista inglese il piano di investimenti pubblici doveva sorreggere

---

<sup>38</sup> Keynes (1933, p.21).

<sup>39</sup> Keynes (1936, p.175).

opere di tipo strutturale in grado di rinvigorire la capacità produttiva del paese fungendo anche da contrasto sulla depressione delle aspettative. Secondo Keynes lo Stato avrebbe dovuto combattere con tale politica il pessimismo degli imprenditori, potendosi quest'ultimo persino tramutare in panico con una capacità produttiva inutilizzata che voleva significare lavoratori disoccupati e privi di reddito.

Keynes sottolineò come affidarsi ad un'economia di mercato significasse in sostanza rischiare che le variazioni del tasso di interesse e degli altri prezzi, cui spetterebbe di riportare in equilibrio le domande e le offerte, non fossero efficaci, o peggio ritornassero in l'equilibrio solo dopo una forte caduta di tutti i redditi ed un profondo depauperamento del settore produttivo in termini di aspettative, di tecnologia e di investimenti. Ecco, nelle parole di Keynes, che cosa accade quando si è in presenza di eccessi di produzione:

*“Quanto più ricca è la collettività, tanto maggiore tenderà ad essere il divario tra la sua produzione effettiva e quella potenziale... Se in una collettività potenzialmente ricca l'incentivo ad investire è debole, essa sarà costretta, per effetto del principio della domanda effettiva, e nonostante la sua ricchezza potenziale, a ridurre la produzione effettiva, fino a quando essa sarà diventata tanto povera che l'eccedenza della produzione sul consumo sia discesa abbastanza per corrispondere alla debolezza dell'incentivo ad investire...”<sup>40</sup>*

Con la *General Theory*, Keynes mette a punto un frame-work teorico complessivo che affronti la questione sia dal punto di vista della offerta ma soprattutto dal lato della domanda definita dallo stesso economista come:

*“reddito o ricavo complessivo che gli imprenditori si aspettano di conseguire dal volume di occupazione corrente che essi decidono di offrire, compresi i redditi che essi erogheranno agli altri fattori di produzione”<sup>41</sup>*

### 1.7 Le Aziende Statali

Riferendosi a ciò che Bentham definì “agenda è non agenda” Keynes all'interno del saggio *la fine del laissez faire* intendeva tracciare un confine, anche solo di principio per delineare il campo d'azione dello Stato. Va ricordato, come Keynes stesso fa, che Bentham conìò questo tipo di definizione al solo fine di tacciare ogni tipo di intervento dello stato come inutile sterile e

---

<sup>40</sup> *Ibid.* (p.131).

<sup>41</sup> *Ibid.* (p.197).

dannoso. Keynes si appropria di tale nomenclatura con un atteggiamento costruttivo, volendo delineare fattivamente i campi d'azione su cui lo stato dovrebbe concretamente esercitarsi.

*“Credo che in molti casi la dimensione ideale per l'unità di controllo e di organizzazione è in un punto intermedio fra l'individuo e lo Stato moderno. Sostengo perciò che il progresso sta nello sviluppo e nel riconoscimento di enti semi-autonomi entro lo Stato - enti il cui criterio di azione entro il proprio campo sia unicamente il bene pubblico come essi lo concepiscono, e dalle cui deliberazioni siano esclusi motivi di vantaggio privato, benché possa ancora essere necessario, finché non diventi maggiore l'ambito dell'altruismo umano, lasciare un certo campo al vantaggio separato di particolari gruppi, classi o facoltà - enti che nel corso ordinario degli affari siano di massima autonomi entro le proprie prescritte limitazioni, ma siano soggetti in estrema istanza alla sovranità della democrazia quale è espressa attraverso il Parlamento”<sup>42</sup>.*

Keynes precisa come sia auspicabile creare istituzioni ed unità di controllo organizzative che fungano da raccordo fra l'individuo e lo Stato stesso. In maniera più pratica ribadisce un concetto espresso già in precedenza, ovvero quello di creare una sintesi che non conduca agli eccessi del laissez faire ma nemmeno ai modelli socialisti. Queste organizzazioni semiautonome devono essere animate dalla sola finalità di perseguire il bene pubblico rifuggendo dagli interessi individuali e particolari, anche se è lo stesso Keynes a mettere in luce come tale tipo di atteggiamento umano non sia la consuetudine, tanto da spingerlo a ritenere l'altruismo umano come una finalità da perseguire, ma che ancora la società non possiede o perlomeno che non pratica nell'agire comune. L'economista non ne fa precisa menzione, ma quando parla di limitazioni per tali organizzazioni, chiaramente fa riferimento a un altro ambito di intervento dello Stato, che è quello normativo, da compiersi mediante l'azione del popolo sovrano e del suo organo elettivo ovvero il Parlamento.

*“Ma dobbiamo avere concetti elastici riguardo alle forme di questo semi-socialismo. Dobbiamo avvantaggiarci in pieno delle tendenze naturali del giorno e dobbiamo probabilmente preferire società semi-autonome ad organi del governo centrale dei quali siano direttamente responsabili ministri di Stato”<sup>43</sup>.*

---

<sup>42</sup> Keynes (1925, p. 10).

<sup>43</sup> Ibid. (p.11).

In questo virgolettato viene fuori tutta la praticità e l'equilibrio di Keynes. Auspica l'istituzione di Aziende di Stato ma non direttamente riconducibili ai ministri. Non si ferma al piano astratto ma delinea con concretezza gli esempi ed auspica che molte altre aziende impegnate in settori di pubblica utilità con posizioni monopolistiche, dovute alla dotazione di capitale fisso minima necessaria elevata, adottino il tipo di modello di cui si andrà a parlare di seguito.

*“È facile dare esempi da quanto già esiste, di autonomie separate che hanno raggiunto o si stanno avvicinando al modo cui alludo: le Università, la Banca d'Inghilterra, la Port of London Authority e forse anche le compagnie ferroviarie. In Germania vi sono indubbi esempi analoghi”<sup>44</sup>.*

Keynes sceglie questo tipo di modello che lui stesso definisce molto simile a società per azioni, dove paradossalmente l'interesse degli shareholders dovrebbe essere il primo ad essere perseguito. Tuttavia Keynes afferma che quando l'azionariato è molto distante dal management, l'interesse particolaristico dei pochi passa in secondo piano, ritenendosi soddisfatto semplicemente mediante il pagamento dei dividendi convenzionalmente predeterminati. Secondo Keynes i manager di tali impresa, in particolare il governatore della Banca di Inghilterra ha come ultima finalità quella di tutelare gli interessi dei suoi azionisti, poiché impegnato su moltissimi altri fronti a perseguire altri obiettivi quali la stabilità dell'ente o la reputazione.

---

<sup>44</sup> *Ibid.* (p.10).

## CAPITOLO III:

### I “pro Keynesiani e gli “anti Keynesiani”

#### *1.1 Raffronto fra i postkeynesiani ed i neoclassici*

Appare scontato come quello che a detta di molti è ritenuto il padre della moderna macroeconomia, abbia lasciato ai posteri l’eterno dibattito sull’essere pro o anti Keynes. Definito come una pietra miliare della politica economica, molti accademici nel corso del tempo si sono iscritti al sintetico e quanto mai incompleto nuovo filone keynesiano o al contrario di quello neoclassico. In questa sede si cercherà di fare luce sulle caratteristiche principali in termini di apporto scientifico che hanno dato le due scuole di pensiero.

Molte dottrine economiche succedutesi nel tempo a quella keynesiana vengono definite eterodosse. Questi filoni di ricerca sono caratterizzati dal fatto di subire l’influenza di due forze opposte. Da un lato le scienze economiche hanno visto nel corso del tempo la contaminazione da parte di altre branche dei settori umanistici e tuttavia hanno risentito fortemente anche dell’apporto metodologico e del rigore scientifico di strumenti statistico-matematici estremamente sofisticati. Tutto ciò ha fatto sì che l’economia politica subisse una frammentazione in molteplici sotto-specializzazioni. Queste diverse eterodossie sono antagoniste pur essendo contemporaneamente complementari. Pertanto i confini che si possono tracciare tra le diverse scuole sono molto labili.

Come il loro nome suggerisce, i postkeynesiani traggono spunto dal lavoro di John Maynard Keynes.

Pur essendo a questo punto chiaro come la sua opera più nota, *Teoria generale dell’occupazione, dell’interesse e della moneta*, sia considerata pietra miliare e testo sacro della moderna macroeconomia, va comunque precisato come l’opera nella sua ampiezza e complessità abbia lasciato molti spunti a diverse interpretazioni.

I postkeynesiani moderni muovono i loro passi a partire non dai lavori di Keynes stesso ma da quelli degli economisti che hanno collaborato e lavorato gomito a gomito con Keynes nel periodo in cui scriveva la sua *Teoria generale* all’Università di Cambridge. In questo caso si fa riferimento ad autori quali Roy Harrod o Joan Robinson, o ancora a coloro che hanno contribuito tra gli anni Cinquanta e Sessanta alla formazione di quella che da allora in poi è stata chiamata scuola di Cambridge, ossia Nicholas Kaldor, Michael Kalecki. Come Keynes, gli



economisti postkeynesiani hanno come focus di ricerca fundamentalmente argomenti di carattere macroeconomico e non di tipo micro.

Prima di scendere nel dettaglio e affrontare nel merito le caratteristiche dei postkeynesiani appare utile fissare dei paletti che in qualche modo aiutino a comprendere cosa va considerato come postkeynesiano e cosa invece è da ascrivere alla scuola neoclassica. Per fare chiarezza è proficuo partire per esclusione proprio da ciò che viene considerato neoclassico ovvero quelle teorie accomunate dal considerare la massimizzazione vincolata come elemento imprescindibile di qualsiasi tipo di analisi. Questo è senza dubbio un elemento peculiare della dottrina classica, insieme a un altro caposaldo ovvero il principio dei rendimenti marginali decrescenti. Tale assunto di base, già ampiamente spiegato nei capitoli precedenti è presente negli insegnamenti di microeconomia tradizionale. Tuttavia solo per una mera disquisizione di nomenclatura va detto come il modello di crescita endogena, etichettabile come neoclassico, non ha tuttavia alla sua base il principio dei rendimenti marginali decrescenti.

È possibile creare dei confini molto più netti tra le teorie neoclassiche e quelle postkeynesiane a partire da quattro categorie di tipo metodologico, a cui verrà aggiunto un elemento politico (Tabella 1.1).

Principi	Approccio postkeynesiano	Approccio neoclassico
Epistemologia	Realismo	Strumentalismo
Ontologia	Olismo	Individualismo
Razionalità	Razionalità procedurale	Razionalità assoluta
Main topics	Produzione, crescita, analisi della domanda effettiva	Scambio, scarsità dei fattori
Indicazioni di politica economica	Intervento dello Stato	Libero mercato

Lo strumentalismo è l'epistemologia principale adottata dall'economia neoclassica. Secondo tale approccio un'ipotesi è utile se e solo se dà la possibilità di svolgere delle previsioni oppure di creare un modello in grado di portare all'individuazione di un nuovo equilibrio. Con tale approccio viene posto in secondo piano l'aspetto pratico e concreto delle questioni; con tale epistemologia i neoclassici, ma anche i classici spesso si discostarono dalla realtà come più volte messo in luce nel secondo capitolo. Secondo questa corrente di pensiero lo sviluppo di

teorie deve essere condotto sotto il punto di vista formale senza doversi necessariamente adattare allo studio concreto dei sistemi economici. Uno dei maggiori sostenitori fu Milton Friedman, ma più in generale tutta la dottrina neoclassica rivendicherà questo modo di procedere.

Di opinione diametralmente opposta sono gli economisti postkeynesiani i quali, alla maniera del loro maestro, considerano la fondatezza delle ipotesi di partenza e l'applicabilità del modello prerequisiti indispensabili della loro ricerca. Le teorie sviluppate sono delle astrazioni sintetiche e semplificate della realtà stessa ma debbono, però, possedere la necessaria capacità descrittiva, sufficiente a ricreare nei modelli delle condizioni verificabili nella pratica.

Dal punto di vista ontologico e filosofico ci si soffermerà solo brevemente sulle differenze, poiché già nel secondo capitolo sono stati dedicati due paragrafi allo studio delle dottrine alla base delle correnti di pensiero liberista e keynesiana. Quindi verrà ricordato ora come i classici, pur non risentendo direttamente del contesto di inizio secolo, quindi delle dottrine britanniche di Hume, Locke e Bentham, si schierano in sostanza sulle stesse posizioni. Così l'individuo, l'agente economico, assurge a principale attore e protagonista della teoria neoclassica. Il tutto appariva chiaro già nella dottrina walrasiana dell'equilibrio generale ma prende caratteri assai più consistenti nelle ricostruzioni della nuova macroeconomia essendo quest'ultima fondata su basi microeconomiche.

L'approccio postkeynesiano ricalca i dogmi del suo capostipite. l'individuo è un animale sociale, che si fonde con l'ambiente in cui vive. Le istituzioni godono di una loro indipendenza e non sono diretta emanazione di chi ne prende parte sul modello già richiamato della Banca d'Inghilterra. Il tutto non è la somma delle parti. L'organicismo o l'olismo, sono i motori ontologici alla base degli studi macroeconomici.

Le istituzioni non sono considerate degli elementi perturbatori per il mercato, ma al contrario, creano equilibrio per il sistema economico. I rapporti di forza e le asimmetrie all'interno della società svolgono un ruolo cruciale, motivo per il quale ci si sofferma con maggiore attenzione a studiare la distribuzione dei redditi fra le diverse classi sociali adoperando metodi matematici non lineari che meglio si prestano all'analisi di fenomeni di tipo caotico.

Nella teoria neoclassica, la razionalità, ovvero la capacità di reperire informazioni ed adoperarle a proprio vantaggio in maniera perfetta in termini di efficienza ed efficacia, viene considerata assoluta.

Per quanto riguarda i postkeynesiani, la razionalità è procedurale<sup>45</sup>, Gli agenti o le istituzioni non posseggono un set completo di informazioni e pertanto si trovano nella condizioni di ritardare le decisioni o in taluni casi di errare la scelta in termini di efficienza. La parola procedurale così come messo in luce da Simon nel 1976 ha a che fare con la concatenazione e la consequenzialità, ovvero i soggetti cercano di prevedere comportamenti futuri sulla base dei quali agiscono nel presente influenzando a loro volta il futuro stesso.

L'economia, secondo una definizione di Lionel Robbins, è considerata: “*come la scienza dell’allocazione ottimale delle risorse scarse*”. Questa definizione proviene chiaramente dal filone teorico della dottrina neoclassica, che guarda alla scarsità dei beni come uno dei principali regolatori del comportamento economico; in questa direzione ogni cosa che posseda un valore viene reputata come scarsa e quindi passibile di una valutazione in termini di costo opportunità. I prezzi sono semplicemente lo specchio della scarsità.

Al contrario, per gli economisti postkeynesiani, il concetto di riproduzione sostituisce quello di scarsità. Come nei lavori dei classici, in Adam Smith o in Karl Marx, i postkeynesiani hanno come *main topic* non gli scambi ed il loro funzionamento bensì la creazione di nuova ricchezza in termini di maggiori consumi, investimenti e minor disoccupazione. Tale concezione proviene dal fatto che si riteneva necessario accrescere queste grandezze macroeconomiche per migliorare la qualità della vita ed il benessere generale. Sgomberando il campo dal postulato della piena occupazione, i postkeynesiani si soffermano piuttosto su altri aspetti, poco studiati anche da Keynes stesso, ovvero il grado di utilizzo delle risorse stesse. Accettano dai neoclassici il concetto di frontiera efficiente, ma non la considerano fissa e immutabile bensì estremamente flessibile. In tal senso, l'economia solitamente opera dentro i confini della frontiera delle possibilità produttive.

Con un certo grado di continuità con quanto affermato in precedenza, la maggior parte degli economisti neoclassici rimangono fermi sostenitori della libera impresa e del *laissez-faire*, confidando ciecamente nella capacità di riequilibrio del mercato. Tuttavia va ricordato come teorici della scuola neoclassica hanno prodotto modelli in grado di dimostrare come le forze di libero mercato mediante il movimento dei prezzi conducano a equilibri subottimali. Tuttavia, questi modelli sono considerati delle anomalie rare in parziale disaccordo con il filone teorico d'appartenenza.

Nel tentativo di esprimere una sintesi in merito il concetto di fondo espresso è: nel breve periodo, a causa della presenza di alcune imperfezioni o delle esternalità, l'intervento da parte

---

<sup>45</sup> Cfr. Herbert Simon (1976).

dello Stato può ritenersi in qualche modo utile. Nel lungo periodo, attraverso la movimentazione dei salari, dei prezzi e del tasso di interesse il sistema ritorna spontaneamente al suo equilibrio senza l'ausilio dello Stato.

Alla fiducia cieca che i neoclassici ripongono nel mercato e nella mano invisibile, si oppone la sfiducia degli postkeynesiani. La scuola degli economisti sociali, in particolare quella umanista e quella antiutilitarista mettono in discussione i modelli concorrenziali sia sotto il profilo dell'efficienza che su quello dell'equità come fece già Keynes a suo tempo.

Di conseguenza, i seguaci di Keynes considerano la concorrenza perfetta, come un sistema in grado di degenerare in forme monopolistiche,

### *1.2 Gli elementi postkeynesiani essenziali*

È possibile individuare due punti chiave su cui si sono soffermati i maggiori autori postkeynesiani, Eichner e Kregel, 1975; Arestis, 1996; Palley, 1996; Pasinetti, 2005 etc. rinvenendo in tali caratteristiche dei forti punti di convergenza: il principio della domanda effettiva e il concetto di tempo storico dinamico.

### *1.3 La domanda effettiva*

Così come messo in luce da Keynes la domanda effettiva genera la sua produzione. Come affermato nel primo capitolo Keynes ribalta il paradigma di Say, pertanto tutti i seguaci dell'economista britannico porranno al centro della loro ricerca tale tipo di assioma.

Il modello neoclassico di offerta e domanda aggregata che si oppone al famoso modello Keynesiano IS/LM di breve periodo con assi orientati sui prezzi e sulla produzione, viene determinato mediante l'utilizzo di una curva di offerta aggregata di tipo verticale in corrispondenza del livello di NAIRU (non accelerating inflation rate of unemployment). Tale curva di offerta così costruita prevede meccanismi di riequilibrio quali i salari reali ed i prezzi prima del livello di non accelerazione dell'inflazione, per poi prevedere un'inflazione crescente ed un PIL stazionario. Tale modello da un punto di vista del rigore scientifico appare molto dettagliato, dotato di equazioni precise, ed un impianto grafico di rilievo, riesce a trasferire assunti microeconomici in un quadro macroeconomico. Il mercato del lavoro vero motore di tale modello continua ad essere di tipo concorrenziale, la produzione possiede ancora rendimenti marginali decrescenti così come la produttività del fattore lavoro.

Le rivisitazioni postkeynesiane di tale modello così come messo in luce ad esempio da Kaldor, hanno sfruttato due elementi tipici della croce Keynesiana, ovvero la scarsa sensibilità degli investimenti al tasso di interesse, e la condizione monetaria della trappola della liquidità. Già nel primo capitolo si è fatta menzione di queste due scoperte di Keynes, a questo punto ci interessa però capire come i seguaci di Keynes sfruttarono queste caratteristiche per modificare la curva di domanda aggregata del modello di sintesi neoclassica.

Sotto la condizione di insensibilità ai tassi di interesse da parte degli investimenti, la curva di domanda appare anch'essa verticale. Nel caso in cui ci si trovasse in un livello di sottoccupazione, o per intenderci al di sotto del livello NAIRU, eventuali cadute del salario nominale, pur comportando un riflesso sui prezzi e quindi sui saldi monetari reali, non avrebbero tuttavia quell'impatto neoclassico sugli investimenti, poiché questi ultimi si dimostrano insensibili alle variazioni dei saldi monetari e dei tassi di interesse. In questo modo i postkeynesiani sconfessano la capacità del mercato di ritornare in equilibrio, lo fanno attaccando il modello nelle sue fondamenta, ovvero eliminando l'inverosimile, a detta loro ipotesi di rendimento marginale decrescente del capitale. A questo punto decade la catena di trasmissione fra tasso di interesse ed investimenti, il PIL permane in un livello di sottoimpiego delle dotazioni e l'unica azione possibile ancora una volta rimane lo strumento Keynesiano della politica fiscale. Lo stato deve farsi carico di riattivare l'economia con un piano di investimenti pubblici che graficamente corrisponde allo spostamento della curva di domanda verticale verso il livello di NAIRU o di pieno impiego.

Da un punto di vista del conflitto dottrinale questi grafici appaiono interessanti perché mostrano lo sforzo prima dei neoclassici nel compiere una sintesi anche rispetto a modelli keynesiani come quello IS/LM, inserito all'interno della loro analisi, poi lo sforzo dei seguaci di Keynes nel minare le ipotesi di partenza del modello di sintesi.

Appare interessante come i neokeynesiani ad un certo punto raccolgono la sfida di un'economia con produttività marginale del capitale decrescente e assenza di trappola della liquidità. Kaldor afferma che i salari sono caratterizzati da una evidente rigidità verso il basso che a quel punto destabilizza il mercato del lavoro; il salario reale non riesce a svolgere quel ruolo di stimolo sulla produzione, i prezzi rimangono inalterati così come i saldi monetari reali. A quel punto, spiegano i Keynesiani, il sistema permane in un livello di sottoimpiego del fattore lavoro, generando panico e sfiducia sia sul fronte dei consumi che su quello degli investimenti privati. Ancora una volta l'unica soluzione appare quella degli investimenti pubblici che porti la curva di domanda aggregata nel livello di pieno impiego.

#### 1.4 Il tempo storico dinamico

I postkeynesiani distinguono spesso il tempo storico dal tempo logico, una distinzione che risale agli scritti di Joan Robinson [1980]. Nel caso del tempo logico, gli economisti non analizzano ciò che accade mentre l'economia transita da una posizione ad un'altra. Questa caratteristica deriva da un'analisi matematica e grafica estremamente rigorosa, assumendo che i fatti economici seguano appunto il movimento delle curve sul foglio, i teorici non si chiedono come possa l'economia transitare da una posizione di equilibrio ad un'altra. Quando si verifica il mutamento di un parametro ci si sposta direttamente da un livello pre mutamento ad un livello post mutamento. Una volta raggiunto il nuovo punto d' intersezione il cosiddetto equilibrio gli economisti si preoccupano di confrontare le proprietà della nuova posizione con quelle della vecchia, e derivano da questa analisi ogni genere di conclusioni. Questo tipo di analisi è proprio di modelli quali quello IS/LM dove ad esempio una variazione della propensione marginale al consumo modifica la pendenza della retta cambiando di fatto l'equilibrio stesso. Ciò che accade nei periodi di transizione rimane oscuro cosicché viene utilizzata un'espressione: *“Il tempo logico non ha profondità”*. Questo tipo di approccio sembra lasciare una possibilità agli economisti, ovvero quella della reversibilità delle azioni, laddove una curva può scorrere verso l'alto è possibile farla muovere con azione eguale e contraria verso il basso. Tale tipo di approccio sostiene tutti quei modelli che propongono ad esempio spese pubbliche in aumento seguite in seguito da politiche fiscali di direzione opposta, senza tenere in giusta considerazione le conseguenze sul tessuto economico che ogni politica può comportare.

L'approccio diametralmente opposto è quello del tempo storico, ogni decisione presa ha un riflesso su quelle che verranno ma guarda al tempo come un continuum irreversibile. Ciò spinse Kalecki nel 1971 ad affermare:

*“si può solamente concludere che ogni data posizione di lungo periodo non è indipendente dalle posizioni di breve periodo”<sup>46</sup>*

Secondo i postkeynesiani, il sentiero imboccato da un'economia durante la transizione, in seguito ad un dato shock, è estremamente importante. Come sostenuto da Halevi e Kriesler:

*“l'analisi di lungo periodo in relazione al tempo logico è rilevante solo quando 'può essere specificato un processo di aggiustamento dinamico coerente, in grado di descrivere il passaggio da una posizione di equilibrio ad un'altra senza che il passaggio influenzi la*

---

<sup>46</sup> Kalecki (2004, p.42).

*posizione di equilibrio finale, cioè, senza che l'equilibrio sia dipendente dal sentiero'. In generale, allora, i postkeynesiani credono che il lungo periodo non esista indipendentemente dal sentiero imboccato durante la transizione da una posizione di equilibrio ad un'altra*<sup>47</sup>.

Tutto ciò implica la necessità di sviluppare modelli dinamici che studino l'evoluzione attraverso il tempo degli stock di attività fisiche e della ricchezza finanziaria. Questi modelli devono avere la capacità di analizzare i cambiamenti della struttura produttiva dell'economia.

### *1.5 Hayek vs Keynes*

L'accesa *querelle* che ha animato il rapporto fra queste due figure fondamentali della macroeconomia mondiale ognuna a suo modo emblematica di due correnti di pensiero opposte. Hayek è riconducibile al libero mercato mentre Keynes è come detto in precedenza il padre fondatore dell'intervento governativo. Ripercorrendo indietro il tempo di circa ottant'anni, ci si ritrova a riflettere in merito ad una questione quanto mai attuale. John Maynard Keynes e Friedrich August Von Hayek crearono uno dei più accesi e avvincenti duelli scientifici dell'economia politica. Si è prodotta tanta storia del pensiero economico sullo scontro intellettuale tra il maggior rappresentante del liberismo ed il grande teorico dell'intervento statale nell'economia. Nel corso del tempo tale tipo di conflitto è andato ampliandosi formando le due classiche scuole di pensiero dell'economia pubblica ovvero coloro che sono a favore dell'intervento pubblico e coloro invece che credono nella deregolamentazione del mercato. Chi di fatto divenne un anello di congiunzione fra le due opposte fazioni dottrinali fu Milton Friedman, il quale con la sua corrente di pensiero del Monetarismo viene in parte descritto come la naturale evoluzione del framework Keynesiano, ed in parte, da un punto di vista politico viene considerato fra i maggiori sostenitori del liberismo delle imprese e del limitato intervento da parte dello Stato. Se la contesa fra i due economisti fosse stata una gara, Friedman oltre a fungere da anello di congiunzione avrebbe svolto anche l'arduo compito di arbitro esprimendosi in questo modo:

*“Non c'è alcun dubbio su chi è stato a vincere la contesa teorica... La tendenza intellettuale del mondo odierno è molto meno favorevole alla pianificazione e ai controlli dal centro di quanto non fosse nel 1947. Più controverso è invece chi ha vinto la contesa nella pratica. Oggi il mondo è più socialista di quanto non fosse nel 1947. La spesa statale in quasi*

---

<sup>47</sup> *Ibid.* (p.43).

*tutti i paesi occidentali è oggi più alta di quanto fosse nel 1947... La regolamentazione delle imprese dal centro è maggiore*"<sup>48</sup>.

Di fatto Friedman sancisce una vittoria netta da parte di Keynes sia da un punto di vista della dottrina ma soprattutto dal lato della storia e dell'applicazione pratica dei modelli keynesiani. A suo tempo il britannico non immaginò di certo una gara, e nemmeno un giudice arbitro come Friedman ma ebbe una profonda ed intima convinzione del successo della sua opera tanto da scrivere queste parole in una lettera a George Bernard Shaw suo corrispondente:

*"Credo di stare scrivendo un libro sulla teoria economica che rivoluzionerà in larga misura, non subito, immagino, ma nel corso dei prossimi dieci anni, il modo generale di pensare sui problemi economici. Non posso pretendere che tu, o chiunque altro ci creda, al momento. Ma, per parte mia non soltanto spero in quel che dico, ne ho assoluta certezza interiore"*.<sup>49</sup>

Questa rappresentazione come sfida tra i due economisti appare utile solo a renderla pittoresca; non esiste alcuna competizione fra le due scuole di pensiero, né una vera e propria vittoria da parte di una o dell'altra dottrina, semmai esistono due differenti approcci all'economia uno di carattere generale, macroeconomico, l'altro di tipo microeconomico. È possibile riassumere il pensiero di Hayek nel modo che segue: lo Stato si trova in una posizione tale per cui è impossibile tutelare i bisogni dell'intera società. Tale principio viene avvalorato dall'assunto secondo il quale ogni soggetto ha una personalità differente dalle altre, pertanto lo Stato non può assumere decisioni in nome e per conto di ogni suo singolo cittadino senza in qualche modo perturbarne la propria autonomia.

*"Il libero mercato è l'unico meccanismo mai scoperto per arrivare a una democrazia partecipativa"*<sup>50</sup>.

Mentre Keynes guarda ai prezzi come uno strumento rigido soprattutto nel breve periodo, Hayek ne mette in luce un ruolo per così dire predittivo, definendolo come *"l'unico modo per conoscere i bisogni degli individui"*. Questa definizione si pone in scia a quella classica della scarsità dei beni, con un ruolo dei prezzi volto a svelare la richiesta da parte del mercato di quel bene o servizio. Tuttavia un forte punto di contatto fra le due dottrine è possibile riscontrarlo

---

<sup>48</sup> Friedman (2000).

<sup>49</sup> La Malfa (2015, p.45).

<sup>50</sup> Hayek (2007, p.260).



laddove anche secondo Hayek vi sono mercati in cui i privati non hanno alcun interesse a produrre e quindi in quel contesto lo Stato deve provvedere a fornire quei beni o servizi di interesse pubblico. Per quanto concerne invece l'emissione della moneta, quest'ultima secondo Hayek dovrebbe essere privatizzata:

*“Credo che se non fosse per l’interferenza statale nel sistema monetario non avremmo fluttuazioni industriali e periodi di depressione ...Se poni l’emissione di moneta nelle mani di imprese il cui compito si basa sul successo nel mantenere stabile la moneta che emettono la situazione cambia radicalmente”<sup>51</sup>*

A questo punto appare chiaro come Hayek sia in totale opposizione alle proposte d'intervento pubblico, consideri il mercato come strumento in grado di ritrovare l'equilibrio, ed inoltre contrario ad ogni forma di regolamentazione dei prezzi. Come detto brevemente nel capitolo I la politica monetaria keynesiana risulta funzionale alla messa in opera di azioni anticicliche. Su questo punto già in precedenza si è messo in luce come Hayek risulti in totale disaccordo con Keynes, pur mostrando molta timidezza nel formulare una vera opposizione. Hayek si limitò ad affermare che:

*“Di norma era ritenuto dovere e privilegio dell’economista studiare e mettere in rilievo gli effetti di lunga durata che sono passibili di passare inosservati all’occhio non esercitato, e lasciare la cura degli effetti più immediati all’uomo pratico. È allarmante vedere che, dopo aver affrontato il processo di elaborazione di un’analisi sistematica delle forze che alla lunga determinano prezzi e produzione, ora siamo invitati a rinunciarvi, rimpiazzandolo con la filosofia miope dell’affarista elevata a dignità di scienza”<sup>52</sup>*

*“Siamo sicuramente autorizzati a concludere ... che possiamo sperare di influenzare a piacimento gli eventi in maniera molto più limitata, che la portata della politica monetaria è molto più ristretta di quanto si creda comunemente. Non possiamo, come sembrano ritenere certi autori, fare più o meno quel che ci pare con il sistema economico giocando con lo strumento monetario”<sup>53</sup>.*

Questi due periodi mostrano come vi sia sostanziale disaccordo su almeno due punti fondamentali, l'orizzonte temporale, e la politica monetaria. Per quanto concerne quest'ultimo

---

<sup>51</sup> Hazlitt (1992).

<sup>52</sup> Hayek (1941, p.441).

<sup>53</sup> *Ibid.* (p.440).

strumento Hayek afferma come le misure anticicliche auspiccate da Keynes abbiano una portata molto più ristretta, non giocando lo strumento monetario un ruolo determinante. Per quanto concerne l'orizzonte temporale, Hayek afferma che l'economista si occupa di analisi profonde che riguardano tutte le forze che agiscono sui prezzi e sulla produzione, all'affarista è affidato il compito di mettere in atto un'analisi miope che però, come Hayek afferma, eleva a dignità di scienza.

Hayek contrasta il pensiero Keynesiano espresso nel saggio *La fine del laissez faire* sulla concorrenza perfetta, affermando che a compiere la selezione non è tanto la rivalità fra le imprese, ma le scelte dei consumatori, che premiamo l'una o l'altra unità produttiva secondo i propri bisogni. Hayek quindi mette in luce come la concorrenza perfetta sia l'esaltazione del benessere dei consumatori, aspetto trascurato dalla dottrina Keynesiana, la quale ribatte a tale affermazione facendo notare come nella pratica esistano pseudo monopoli che non sono frutto delle scelte dei consumatori bensì di particolari investimenti in capitale fisso, o scelte strategiche ben definite.

Un altro punto nevralgico su cui i due autori differiscono profondamente è la fase comunicativa. Keynes madrelingua inglese ebbe notevole facilità nell'imporre il proprio pensiero. Già a quei tempi la letteratura economica si era uniformata ad una lingua universale, ovvero l'inglese, pertanto Keynes poté avvantaggiarsi di tale strumento divulgativo. Non fu questo però il principale punto di forza della fase espositiva keynesiana, la sua opera *Teoria Generale*, appare come un corpo unico compatto dotato di un apparato analitico elaborato, ma facilmente comprensibile. Tutto ciò non fu una casualità essendo Keynes un acuto osservatore della pratica e della realtà, non gli fu difficile trasformare la sua teoria in una comprensibile fotografia della realtà stessa rendendola accessibile non solo a un pubblico esperto, ma anche ai meno attenti conoscitori della materia.

Di contrasto Hayek non era madrelingua inglese, pertanto almeno nei primi anni della sua carriera dovette colmare questo gap che inevitabilmente rese più confuse le sue esposizioni. Superato questo scoglio, ne rimasero almeno altri due. Il primo era dovuto al fatto che il modello Hayekiano si connota, come poc'anzi affermato, come un modello di lungo periodo, dotato quindi di meccanismi più complessi da comprendere. Tale tipo di framework prevede una serie di riflessi sull'economia che possono essere riscontrati solo su un orizzonte temporale più ampio, questo tipo di analisi, non sempre, ha il suo fascino sul pratico che approccia alla macroeconomia. Il secondo problema è l'evoluzione che nel corso della sua carriera Hayek

ebbe. Da economista si trasformò sempre più in filosofo dell'economia, perdendo progressivamente nel tempo quell'approccio pratico e concreto a favore di un pensiero astratto sempre più elaborato. Divenne così poco comprensibile che la sua interpretazione fu compiuta spesso attraverso applicazioni pratiche più o meno fedeli del suo pensiero quali per esempio quella di Margaret Thatcher.

Come brevemente accennato all'interno del primo capitolo, i periodi di recessione secondo una visione keynesiana sono frutto di un calo della domanda effettiva. Tutto ciò determina un calo della produzione, con seguente ridimensionamento del reddito e dell'occupazione, portando il sistema in un circolo vizioso, che prevede fasi depressive con seguente riduzione del livello di investimenti autonomi. L'unica soluzione in tali periodi per sospingere la domanda effettiva è quella di mettere in atto politiche fiscali dal lato della domanda in grado mediante spesa pubblica di rimettere in moto l'economia sfruttando anche lo strumento del moltiplicatore.

Secondo Hayek invece, ad una recessione lo Stato deve rispondere rimanendo inerte. Il sistema da solo nel lungo periodo possiede tutti gli strumenti in grado di ritrovare l'equilibrio. Inoltre Hayek aggiunse che qualsiasi intervento statale non avrebbe riportato l'economia ai livelli pre-crisi, ma semplicemente dilatato il periodo necessario al naturale ed autonomo ripristino degli equilibri. Ciò era dovuto al fatto che il mercato da solo tendesse al pieno equilibrio ma l'intervento statale influenzava ogni volta aspettative e meccanismo dei prezzi e salari, impedendo appunto il ritorno allo stato iniziale. Più volte Hayek tentò di risolvere con diverse modifiche al suo modello iniziale la lacunosità di alcune parti di esso senza mai riuscire fino in fondo. La sua dottrina da un punto di vista storico si pone in totale continuità con la lunga tradizione della scuola austriaca che vede il suo più illustre predecessore in Wicksell. Probabilmente Hayek rimase vittima del suo stesso legame rispetto alla scuola di provenienza, alcune sue lacunosità relative sarebbero potute essere superate.

Infine, come fece notare Piero Sraffa, uno dei più importanti sostenitori di Keynes, Hayek commise l'errore di considerare la moneta come una variabile del tutto ininfluyente all'interno di un sistema. Tale affermazione lo renderà vulnerabile alle critiche di tutti i suoi oppositori poiché egli affermava che qualsiasi politica monetaria cessa i suoi effetti al termine dell'emissione forzata di moneta. L'esperienza empirica più e più volte smentirà tale tipo di affermazione lasciando nella letteratura hayekana un grande vulnus.

## 1.6 Ontologia di Hayek

Hayek mette in rilievo l'esistenza di due ordini diversi all'interno del sistema economico: ordine spontaneo o ordine di mercato, uno creato da forze estranee al sistema ed un altro endogeno che da solo si crea internamente. Il primo dei due ordini è artificiale, somiglia per molti aspetti a quella che Keynes individuava come istituzione intermedia, di cui già si è discusso nel capitolo II, sulla base del modello della Banca d'Inghilterra. All'interno di tali organizzazioni afferma Hayek esistono dei soggetti che perseguono scopi anche di tipo individuale. Attraverso questa considerazione si nota il primo punto di divergenza con Keynes laddove il britannico prevedeva un interesse pubblico che sovrastava quelli di tipo individuale. Il secondo tipo di ordine, invece, si potrebbe definire naturale in quanto derivante da una interazione di un gran numero di elementi in maniera spontanea. Esso può non avere alcuno scopo ed al contempo risultare oltremodo caotico, in quanto la sua complessità non è limitata dalla capacità della mente, ma risulta basato su relazioni puramente astratte che non cadono sotto i sensi dell'osservatore. Sulla base di questa distinzione, gran parte della ricerca scientifica di Hayek è dedicata ad argomentare e sviluppare nelle sue implicazioni l'idea che per la prima volta fece capo ad Hume, che l'economia di mercato altro non è che un ordine spontaneo in grado di autoregolarsi ed autogenerarsi, fornendo l'oggetto di indagine della scienza economica. Hayek in questo senso si pone in perfetta continuità con i pensatori del *laissez faire*, tuttavia appare molto meno dogmatico e apodittico laddove afferma: quando i rapporti da coordinare riguardano un numero di variabili limitato, è possibile adottare il sistema delle organizzazioni, alla maniera keynesiana, dotandosi di strutture e regole, invece quando il sistema da riordinare presenta un notevole numero di variabili e di relazioni il miglior modo per coordinarle è affidarsi a "*meccanismi spontanei, comportamenti impersonali regole astratte*".

Per Hayek il mercato appare come un mezzo attraverso il quale si possono raggiungere equilibri proprio come sostenuto dalle dottrine classiche, tuttavia introduce un elemento di grossa novità affermando che il mercato è anche un luogo ove reperire informazioni, al fine di eliminare le imperfezioni stesse. Per Hayek la concorrenza perfetta appare come un veicolo per la diffusione delle innovazioni. È utile soffermare l'attenzione per un momento su un concetto che lo pone in contrapposizione con i marginalisti. L'economista non considera il raggiungimento degli ottimi paretiani una via da perseguire a tutti i costi mediante la concorrenza perfetta.

Da un punto di vista ontologico e filosofico Hayek, pur apparendo favorevole a politiche liberiste ed individualiste, lega le sue ragioni più alla dottrina popperiana, che a quella humiana e lockiana.

*“Ogni azione razionale deve avere uno scopo. essa è razionale nella misura in cui persegue il suo scopo coscientemente e coerentemente e se usa i suoi mezzi secondo questo scopo”*<sup>54</sup>

La libertà di cui Hayek intende avvalersi nel gestire l'economia pubblica affonda le sue radici nella razionalità popperiana, e nella ricerca di uno scopo. Secondo l'economista è utile affidarsi a forme di mercato in quanto lo scopo ottenibile attraverso di esse è rinvenibile e facilmente identificabile. Secondo Popper, non è cosa semplice ragionare su una forma di società utopistica, nel concreto la società è estremamente complessa e caotica pertanto qualsiasi decisione assunta dallo Stato non è detto che manifesti gli effetti per i quali era stata adottata. Egli infatti condanna l'ingegneria utopistica, che rischia di condurre alla dittatura, mentre giudica metodologicamente sano l'approccio gradualistico, che è il solo metodo per migliorare le sorti dell'umanità.

---

<sup>54</sup> Hayek (2008, p.77).

## CONCLUSIONE

*“Il primo problema è quello di stabilire il punto di equilibrio fra il perseguimento dell’interesse individuale e la difesa dell’interesse collettivo nelle diverse forme che esso può assumere e nei diversi significati che può avere, dalle economie esterne alle questioni della giustizia distributiva. Non muta, cioè l’esigenza di realizzare gli obiettivi elencati da Keynes, né possono essere lasciati cadere interrogativi su aspetti etici delle società contemporanee”<sup>55</sup>*

Alla fine di questo percorso di ricerca, di tipo descrittivo, si è deciso di partire dalle parole di La Malfa che a commento del pensiero della filosofia Keynesiana pone l’accento sul perseguimento di un punto di equilibrio, fra interesse individuale e quello collettivo. Tale scelta rispecchia l’idea di chi scrive nel pensare a Keynes come un antagonista acerrimo di tutto ciò che si pone in maniera apodittica agli estremi, di tutto ciò che non possiede una base scientifica, e degli strumenti economici e matematici in grado di dare risposte concrete.

La portata innovatrice dell’opera *La fine del laissez faire* sta nel tentativo di mettere in luce le lacunosità e di tracciare le linee guida uniformandole a nuovi principi di carattere etico. L’egualitarismo d’inizio secolo sfociò presto in individualismo selvaggio, pretesto per i capitalisti di allora per lo sviluppo di mercati concorrenziali poco inclini ai principi dell’equità e del bene collettivo. Keynes propone una via di mezzo, lo farà in seguito alla sua maniera illuminata, dieci anni dopo con un’opera di cui solo al primo capitolo si è fatto esplicito accenno, ovvero la *Teoria Generale*, ma attraverso le parole contenute nel saggio *la fine del laissez faire* ne lascia presagire per l’appunto gli intenti.

*“Ciò non di meno può essere utile ricordarvi, in conclusione, che le più aspre contese e le diversità di opinione più profondamente sentite si avranno probabilmente negli anni prossimi non su questioni tecniche, in cui gli argomenti da ambo i lati sono principalmente economici, ma su quelle che, in mancanza di termini migliori, possono chiamarsi psicologiche, o, forse, morali”.*

In questo passaggio Keynes mette in luce l’essenza del saggio, vale a dire l’innovazione sul piano etico e morale. Con queste parole l’economista lascia aperto ogni scenario sulla contesa scientifica, avendo come unica certezza la necessità di rivoluzionare il framework filosofico. In

---

<sup>55</sup> La Malfa (2013, p.62).

una lettera inviata dieci anni dopo, nelle fasi precedenti la stesura della *Teoria Generale*, Keynes definirà questi auspici come destinazioni, ma sulla strada per raggiungerle sarà sempre pervaso dal dubbio come si evince dal seguente estratto epistolare:

*“la misura in cui uno vede la propria destinazione prima di scoprire la strada per arrivarvi è il problema più oscuro di tutta la psicologia di una ricerca originale. In un certo senso è la destinazione a essere vista per prima. Ma poi un buon numero di quelle destinazioni intraviste si rivela come un miraggio”*<sup>56</sup>.

La strada per raggiungere le sue destinazioni, viene intrapresa già ne *la fine del laissez faire* quando Keynes smaschera gli economisti liberisti mettendo in luce come le loro condizioni di partenza non rispecchino la realtà e che quindi offrano soluzioni estremamente comode per dimostrazioni più utili ad interessi particolari del tempo che allo sviluppo della società. La concorrenza perfetta, come evidenziato nel capitolo 2, non è uno strumento valido perché è irrealistico. Questo è quanto se ne deriva dal corpo centrale del saggio, al di là di ogni considerazione di carattere astratto, nella vita quotidiana non si ravvede alcun beneficio utile dovuto alle forze del libero mercato. Non usò toni morbidi nei confronti dei classici affermando che i loro modelli erano solo strumenti per facili guadagni; tale tipo di durezza fu una strategia ben definita che Keynes svelò al suo futuro biografo Roy Harrod, e portò avanti per tutta la sua carriera. Questo approccio era volto a far emergere le contraddizioni dei classici di cui in questa tesi si è accennato nel capitolo due, in una delle lettere ad Harrod si espresse in questo modo:

*“Prevedo che buona parte di quello che scrivo scorrerà come l’acqua sul dorso delle papere se non sarà sufficientemente duro da costringere i classici a replicare. Voglio per così dire sollevare un polverone; perché solo dalla controversia che nascerà riuscirò a far comprendere quello che dico.”*<sup>57</sup>

Questa tesi non solo mette in luce un pensiero che si può definire di contrasto o di opposizione, ma lascia intravedere diversi spunti di riflessione. Non vi è solo l’accesa critica alla concorrenza perfetta, ma la proposta di uno Stato interventista, che si pone a difesa di quelli che lui definisce servizi “tecnicamente sociali”. Lo Stato deve provvedere a tale tipo di questioni entrando nell’economia attivamente. Gli strumenti con cui fattivamente può agire sono quelli dell’azienda

---

<sup>56</sup> *Ibid.* (p.91).

<sup>57</sup> *Ibid.* (p.58).

pubblica, ma anche quelli del moltiplicatore Keynesiano, delle politiche fiscali e di quelle monetarie.

Il terzo capitolo è stato scritto per osservare da vicino il punto di approdo del pensiero keynesiano. Le destinazioni di cui Keynes parlava in una lettera prima della stesura della Teoria Generale. Il punto d'arrivo e la conferma della portata distruttiva da un punto di vista dottrinario del pensiero keynesiano lo si può cogliere solo dal dibattito che nei decenni successivi si è animato. Anche se Keynes stesso era convinto già a suo tempo dell'importanza della sua opera solo successivamente, osservando il proliferare delle correnti di pensiero pro e anti keynesiani si può tastare con mano quanto le sue opere ebbero un profondo effetto.

Friedman sentenzierà una totale vittoria nell'apodittico scontro con Hayek, e questo basta ad avvalorare la tesi che il saggio la fine del *laissez faire*, non era un'opera minore, relegabile al rango di scritti marginali di Keynes. All'interno di quest'opera Keynes demolisce il libero mercato ed apre a ciò che accadrà per tutto il Novecento ovvero l'affermarsi del Welfare State e di un ruolo preminente dello Stato nell'economia.

Il raffronto con Hayek è apparso come quello più utile a mostrare le differenze fra i due sistemi essendo i due teorici i maggiori esponenti delle dottrine liberista ed interventiste.

Già si è detto ampiamente sul fatto che i riflessi della scuola Keynesiana hanno riscosso successi notevoli fino ai giorni nostri pertanto è giusto che Keynes venga celebrato come l'economista più importante del XX secolo. Viceversa Hayek non ha riscosso nel corso del tempo il medesimo successo e la stessa popolarità, ricevendo i giusti riconoscimenti solo successivamente attraverso un premio Nobel e l'applicazione del suo pensiero nelle politiche di Reagan e Thatcher.

Va notato come sia Keynes che Hayek hanno saputo interpretare ognuno a suo modo un sistema economico fortemente instabile aggiungendo notevoli spunti innovativi, in un contesto mondiale del tutto nuovo e dinamico. Entrambi hanno costruito modelli teorici estremamente utili alla comprensione di fenomeni micro e macro economici con grande impronta di innovatività.



## BIBLIOGRAFIA

- Chiodi, G. e Gatti, R. (a cura di), 2005 , *La filosofia politica di Locke*, I ed., Franco Angeli, Milano.
- Friedman, M., 2000, *Commanding Heights*, [http://www.pbs.org/wgbh/commandingh\\_](http://www.pbs.org/wgbh/commandingh_)
- Hayek, F.A., 1941, *The Pure Theory of Capital*, Macmillan and Co., London.
- Hayek, F.A., 2007, *The Collected Works*, vol.2: The Road to Serfdom, Caldwell, B.
- Hayek, F.A., 2008, *L'abuso della ragione*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Hazlitt, T.W., 1992, *An Interview with F.A. Hayek*, <http://reason.com/archives/1992/07/01/the-road-from-serfdom>.
- Hume, D., 1739, *A Treatise of Human Nature: Being An Attempt to introduce the experimental Method of Reasoning into Moral Subjects*, White-Hart, London; trad.it., Cavallaro, L. (a cura di), 2001, *Estratto del trattato sulla natura umana*, Editori, Riuniti, p. 113.
- Kalecki, (2004), *L'economie postkeynesienne*, La Decouverte, Parigi.
- Keynes, J.M., 1923, *The tract on monetary reform*, Macmillan, London.
- Keynes, J.M., 1926, *La fine del laissez-faire*, Hogarth Press, London; trad.it. propria.
- Keynes, J.M., 1931, *A Short View of Russia*, Macmillan, London.
- Keynes, J.M., 1931, *Essay in Persuasion*, Macmillan and Co., London.

- Keynes, J.M., 1932, *Economic possibilities for our grandchildren*, Harcourt Brace, New York.
- Keynes, J.M., 1933, *Autosufficienza nazionale*, The Yale Review, New Haven.
- Keynes, J.M., 1933, *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, The Royal Economic Society, Cambridge.
- Keynes, J.M., 1936, *The General Theory of Employment, Interest and money*, Harcourt, Brace and Company, New York.
- Keynes, J.M., 1937, *The general theory of employment*, The Quarterly Journal of Economics, Oxford.
- Keynes, J.M., 1991, *La fine del laissez-faire e altri scritti economico-politici*, Boringhieri Bollati, Torino.
- Keynes, J.M., 2017, *Esortazioni e profezie*, Il Saggiatore, Milano.
- Kirzner, 2000, *The limits of the market: The real and the Imagined*, Routledge, London.
- La Malfa, G., 2013, *Una nota sulla filosofia sociale di Keynes*, Moneta e credito 47, n.185.
- La Malfa, G., 2015, *Jonh Maynard Keynes*, Feltrinelli, Milano.
- Locke J., 1689, *A Letter Concerning Toleration*, Black Swan at Amen-Corner, London; Trad.it., Viano, C.A., 2005, *Lettera sulla tolleranza*, Laterza, Roma, p. 105.
- Popper, K., 1966, *The Open Society and its Enemies*, Princeton University Press, Princeton.

- Puglisi, R., 16 luglio 2017, *Che cos'è il PIL? [Prodotto Interno Lordo]*, <<https://ricpuglisi.it/2017/07/16/che-cose-il-pil-prodotto-interno-lordo/>>.
- Roncaglia, A., 2013, *La ricchezza delle idee: Storia del pensiero economico*, VII ed., Roma, Bari: GLF editori Laterza.
- Rossi G., 2009, *Possibilità economiche per i nostri nipoti*, Adelphi ed., Milano.
- Schumpeter, J.A., 1936, *Review of Keynes' General Theory*, Journal of the American Statistical Association 31, n. 196, 792.
- Sills, D.L., 1968, *The International Encyclopedia of the Social Sciences*, Free Press and MacMillan, New York.
- Simon, H., 1997, *Administrative Behavior*, IV ed. Macmillan.
- Togati, T.D., 2010, *Incertezza e comportamenti individuali. Keynes e il dibattito teoria economica-crisi*, <<https://iris.unito.it/handle/2318/134963#.WdEdScZaaRs>>.
- Viner, J., 1928, *Adam Smith and laissez-faire*, Journal of Political Economy 35, no. 2, 155.
- Wapshott Nicholas, 2012, *Keynes o Hayek: Lo scontro che ha definito l'economia moderna*, Feltrinelli, Milano.